

Oltre l'azzurro del cielo

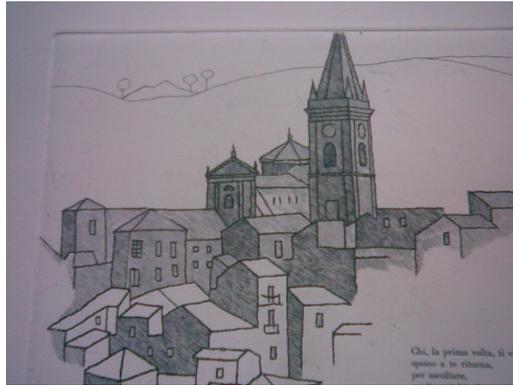
Biografia



Concetta La Mazza è nata a Novara di Sicilia nel 1936, primogenita di Domenico La Mazza e di Teresa Correnti. Nel 1950, dopo un sofferto periodo di "affidamento" alla zia materna, ha raggiunto i genitori a Domodossola, dove tuttora risiede insieme al marito Giuseppe. Ha tre figli: Armando, Luciano e Daniela. Di recente nella sua mente s'è insinuato il desiderio travolgente di ricordare la sua infanzia novarese ed ecco il parto di questo diario intimo, personale, ma ricco di aneddoti e di riferimenti all'ambiente di quell'epoca: il paese, la campagna, la gente, le abitudini, le tradizioni di quel territorio negli anni bui della seconda guerra mondiale.



L'energia primordiale della scrittura



La piccola Concetta viene affidata agli zii e costretta suo malgrado a vivere a Castrangia in una catapecchia lontano dal paese e dalle compagne. Percorre così la sua personale Via Crucis in solitudine negli anni duri della guerra tra la fame, l'ignoranza del tempo, le superstizioni e i maltrattamenti. Dopo la guerra l'inevitabile emigrazione e l'inizio, naturalmente difficile, al nord.

Tutto questo è raccontato attraverso lo sguardo di una bambina che rivisita nella memoria le fasi della propria crescita e che con freschezza sorprendente e un sottile filo di ironia ci restituisce il piacere di leggere -finalmente- una storia emblematica della nostra comunità familiare, capace di emozionarci profondamente e che appartiene ad ognuno di noi.

In questo breve romanzo di Concetta La Mazza la scrittura sovverte ogni regola e torna ai primordi, libera da ogni schematismo formale, sospinta da una arcana vitalità interna, diventa un fiume in piena che tutto travolge, è la pioggia torrenziale dell'anima.

Le figure degli zii, Antonia e Michele, sono memorabili, così come indimenticabile resta l'immagine di Novara tanto generosa, avvolgente e dolce quanto aspra e dura.

Infine il difficile passaggio all'adolescenza quando accade l'irreparabile, ma la piccola Concetta non si arrende al destino tragico, grazie al suo coraggio e all'incrollabile speranza nel futuro, grazie ai suoi occhi che hanno saputo guardare... oltre l'azzurro del cielo!

A.B.



"Per me iniziò il calvario. Probabilmente era una giornata torrida, iniziava l'estate del 1938, avevo due anni e mia zia mi venne a prendere. In una borsa di stoffa mise una camicetta e due paia di mutandine, poi ignara di tutto lasciai la mia casa. Ero talmente piccola che non potevo rendermi conto che quel giorno sarebbe iniziata la mia Via Crucis."

Oltre l'azzurro del cielo

Capitolo primo - La casa paterna



Ormai è un vecchio rudere disabitato, soffocato dalle ragnatele e rosicchiato dalle tarme ma, tanto tempo fa, a Novara, un paese sdraiato sotto una rocca maestosa sulle montagne messinesi, in un vicolo nella contrada dell'Engia c'era una casa vicino alla fontana: la porta d'ingresso dava su una scala interna che portava al primo piano dove si trovava una piccola stanza con un tavolato di legno, era la camera da letto. Si saliva al piano sopra e c'era la cucina, se così si poteva chiamare. In un angolo era sistemata una lastra di pietra sulla quale si accendeva il fuoco e un tripode di ferro che serviva per appoggiare la pentola della pasta, di fronte, appesi alla parete, nera nera come la pece, una pala di legno, due crivelli, uno piccolo e uno grande, il forno per cuocere il pane, di lato una cassapanca mezza fràcida, un tavolo, due furrizzi e qualche sedia sgangherata. Infine c'era un vano, con un balconcino che si affacciava sul vicolo, dove ci stava appena un letto a una piazza. Quel buco era il regno dove viveva il nonno rimasto vedovo nel 1934. Nel sottoscala era stata ricavata una latrina di pietra con un coperchio di legno. Non essendoci fognature quest'ultimo doveva servire a attenuare il tanfo che si sprigionava. Naturalmente la casa era priva di acqua corrente e di luce elettrica, comodità che a quei tempi non avevano neppure i baroni. A fianco c'era un cancello di legno che portava nel baglio dove le galline stavano appollaiate sulla legna.

In questo angolo, fuori dal mondo, insieme al nonno vivevano mia madre, che faceva la sarta, due fratelli e una sorella, tutti più anziani di lei, erano sposati e vivevano anche loro a Novara. Mia madre era bionda, magra, molto gracile di costituzione, aveva dei lineamenti molto delicati e quello che più si notava del suo viso, candido come il latte, erano due grandi occhi azzurri, quasi sempre spaventati e tristi. Forse la morte improvvisa della madre, quando lei aveva ventiquattro anni, era stata la causa della sua fragilità fisica e morale.

Qualche anno dopo la morte della nonna, mia madre, grazie all'intervento di una sua comare, conobbe il suo principe azzurro. Mio padre apparteneva a una famiglia signorile di Badiavecchia, che gestiva un'osteria con tabacchino e generi alimentari. Era una

famiglia di grandi lavoratori, e mio padre era un uomo, a detta di tutti, molto bello, alto bruno, spigliato e intraprendente. Abitava in una frazione lontana dal paese: a piedi, di buona lena, in mezzora si arrivava. Suo padre trasportava il carbone di legna. La madre era una donna dinamica, al mattino andava a Novara col mulo ad acquistare i generi che forniva nel negozio: tabacchi, sale e commestibili. Vestiva sempre elegante con un grande scialle nero al collo, comprava anche il quotidiano per tenere informati i clienti. Era l'unica bottega della frazione e il benessere in quella casa, pur essendoci otto bocche da sfamare, non mancava.

A tarda sera aiutava ostentatamente gli avventori ormai brilli - e il suo portafoglio - allungando il vino con gazzosa colorata. Poiché non sempre i figli ereditano il lavoro dei genitori, mio padre aveva imparato il mestiere del ciabattino. Dopo un fidanzamento durato pochi mesi mio padre e mia madre, una volta sposati, andarono a fare il loro nido d'amore nella casa presso la fontana nella contrada dell'Engia. Esattamente nove mesi dopo arrivai io in questo mondo e, secondo una sacra usanza meridionale, ebbi il nome della nonna paterna, Concetta. Nonostante la tenera età avevo la pelle scura e rugosa, piangevo sempre. Il nonno, dato che non possedevamo una culla, era costretto a cullarmi tutto il santo giorno tra le sue braccia, la notte dormivo nel lettone con papà e mamma. A detta di tutti ero molto brutta e insopportabile. Pochi mesi dopo, visto che il lavoro nel paese scarseggiava, mio padre decise di andare a lavorare in Sardegna. Quando parti per l'altra isola lasciò la mamma con la bimba piagnucolosa e un'altra creatura che scalciava nel grembo.

Quando avevo venti mesi nacque mia sorella Rosa. Il nome era della nonna materna. A differenza di Concetta, Rosa - sempre a detta di mia madre - era veramente bellissima, bianca e rosa di carnagione, capelli castani che incorniciavano un viso armonioso impreziosito da due bellissimi occhi azzurri: un fiore, come il suo nome! Tant'è vero che quando mia madre andava alla fontana a prendere l'acqua con Rosa in braccio, le sue amiche le chiedevano come fosse stato possibile partorire due figlie completamente diverse. - Chista ccà, Rusina, s'è ch'ievi billichia, ma l'altra...- Questa, Rosina, s'è ch'è bella, ma l'altra... dicevano con una smorfia delle labbra le amiche. Intanto in questa situazione continuavo a essere inquieta, come se avvertissi il presagio del mio calvario, grazie a Dio sopportato, anche se non con rassegnazione.

Per raccontare il seguito della storia, prima, devo presentarvi mia zia Antonia, insomma, zì 'Ntuoia. Era la sorella maggiore di mia madre, tra i due c'erano ben diciassette anni di differenza. Era una donna bassa e paffutella, con i capelli sporchi che le cadevano sugli occhi. Il suo viso trascurato dimostrava più anni di quelli che aveva e nel suo sguardo vuoto c'era solo tanta umiliazione. A vent'anni, a quei tempi età da marito, sposò un suo cugino primo, appena rientrato dai lavori nella galleria del Sempione, rimasto vedovo e con un figlioletto di tre anni. Costui, mio zio Michele, zì Micheri, era un uomo basso e sembrava la copia plebea del re Vittorio Emanuele III, abitava in una casa di sua proprietà in una via del paese molto caratteristica per i gradini larghi quasi due metri. Era una bella casa. Al piano terra c'era la bottega da falegname con un grande bancone centrale con la morsa, due armadietti a muro dove teneva raspe, scalpelli, succhielli, sgorbie e trivelle, un tornio per arrotondare i piedi dei tavoli che costruiva, una mola che serviva per arrotare pialle e lame, un fornello a legna con un pentolino per liquefare la colla, tavole accatastate dappertutto, qualche sega attaccata alla parete, qualche portafortuna come ferri di cavallo, corna di capra e pelli di tartaruga, insomma uno di quei locali che ormai appartengono solo al mondo dei ricordi.

Una scala di legno portava al primo piano, dove c'erano due stanze spaziose e con delle piastrelle di ceramiche, un lusso a quei tempi, una credenza fatta da mio zio, un sofà, un tavolo e alcune sedie intrecciate con la raffa, una specie di corda vegetale. Dal balconcino che si affacciava sulla strada a Mezzagosto, quando risaliva la processione

dell'Assunta verso l'Abbazia si riusciva con la mano a sfiorare la testa coronata della Madonna. Dal secondo piano invece si scorgeva Rocca Salvatesta e di fronte, attraverso uno spiraglio tra le case, si poteva ammirare lo splendido paesaggio delle montagne che piano piano si distendevano oltre, oltre l'azzurro del cielo, fino ad arrivare al mare dove, soprattutto nelle fresche giornate di primavera quando non c'era la foschia, si poteva vedere sul filo dell'orizzonte Vulcano e poi Lipari, Stromboli e tutte le altre isole: uno spettacolo naturale, una scintillante cartolina multicolore.

Un'altra scala risaliva al primo piano, dove c'erano la cucina e la camera da letto, la prima molto spaziosa era dotata di forno a legna per il pane e una stufa di ghisa a carbone per cucinare. Era indubbiamente una bella casa, a parte la scomodità della cucina senza un lavandino con scarico per sbrigare le faccende domestiche più essenziali, come lavare i piatti. A quei tempi alcune comodità erano ancora inconcepibili. L'acqua infatti veniva presa alla fontana pubblica in una quartara di zinco e poi portata al secondo piano dove veniva versata in un grande bacile di terracotta per lavare i piatti. Non essendoci lo scarico del lavandino l'acqua del bacile veniva riportata al piano terreno e gettata nel gabinetto. Per una donna era un lavoro molto faticoso. La condizione servile ed umiliante, al limite di ogni umana sopportazione, raggiungeva il suo culmine all'ora del desinare quando zia Antonia, per rispetto verso il marito, doveva mangiare nello stesso piatto dove prima aveva mangiato lui, e, forse, il figlioccio ripeteva la stessa cosa, ma di questo non ho un ricordo certo.

Zio Michele era un uomo cupo e scontroso tanto lavoratore quanto stolto, al posto del cuore aveva un maglio d'arenaria. Nei suoi occhi non ho mai visto un barlume di tenerezza o compassione verso gli altri. Segregava la zia in casa a accudire il figlio, doveva preparare da mangiare, fargli da serva e dire sempre sì, sì, sì. Non poteva affacciarsi neanche al balcone altrimenti erano guai, mentre lui quasi ogni sera finito il lavoro andava all'osteria con gli amici a bere.

Ritornava a casa barcollante, madido di sudore e con un alito puzzolente che era impossibile stargli vicino. Invece mia zia, al lume di petrolio, lo aspettava fino a tarda notte senza neanche mangiare. Quando il piccolo re tornava - spesso non aveva neanche la forza di salire le scale - sfinito si abbandonava sul bancone da lavoro pieno di polvere e lì sopra restava tutta la notte a smaltire la sbornia. Zia Antonia, nonostante tutto, lo copriva con un pastrano e amorevolmente si sedeva accanto per vegliarlo fino al mattino. Così passavano gli anni e, in cambio di tanta devozione, lei non poteva nemmeno andare a trovare i suoi parenti per evitare scenate. Lui, geloso, meschino e prepotente, le andava a comprare il filo per rammendare, pettini, mollette per capelli e altre cose, per impedirle di uscire di casa. Quando venivano invitati a una cerimonia nuziale, zio Michele fino all'ultimo momento non faceva rientro a casa e zia Antonia non poteva andarci da sola finché i parenti non riuscivano a rintracciare il marito. Ogni tanto riuscivano a convincerlo, altre volte arrivava per tempo ma poi, nel bel mezzo della festa, s'eclissava e zia Antonia delusa e dispiaciuta rientrava a casa tutta mogia mogia. Col passare del tempo accumulava amarezze e tristezze, non potendosi sfogare con nessuno perché isolata, era preda di atroci mal di testa e di denti che la torturavano per settimane intere.

Un giorno una vicina di casa, tanto buona e pia, chiamò zio Michele e lo rimproverò per tutti i maltrattamenti che faceva subire alla moglie: -Dovresti vergognarti - gli urlava - far soffrire una donna così... Antonia ha bisogno di prendere aria, non devi segregarla in casa, dovrebbe uscire, andare a messa, andare dai parenti, come fanno tutti i cristiani. Soprattutto ha bisogno di passeggiare, solo così le passerà il mal di testa...- la vicina fece una breve pausa, poi continuò dicendo: - a meno di un'ora da qui scendendo a piedi per una mulattiera abbiamo della terra e una casetta molto modesta con una cucina sotto il tetto e un'altra stanza un po' umida che d'estate può servire come camera da letto. In

questa terra ci sono piante di nocciole, fichi, mandarini, nespole, uva, zizzole, mele, pere, olive, insomma ogni ben di Dio.

Come tu sai, dopo la morte di mio fratello, devo accudire mia zia e non posso occuparmi più della campagna, per questo ho pensato di venderla. Perché non la compri? Così tua moglie avrebbe la possibilità di respirare aria buona... Inizialmente zio Michele tentennò ma poi andò a visitarla e si convinse anche di comprarla. In breve tempo venne stipulato il contratto e la proprietà divenne sua. Così, il sosia di Vittorio Emanuele III, sempre più scaltro e perfido, propose a zia Antonia: - imparerai a raccogliere i fichi e li farai seccare. Quando dovrai lavare i panni scenderai al fiume e prenderai l'acqua necessaria per bere e cucinare scavando un buco nella sabbia per depurarla.- potremmo ritirarci a vivere in campagna: io lavorerò come falegname per le famiglie che abitano le frazioni vicine di San Basilio, Vallancazza, Badiavecchia e Piano Vigna. Sarà scomodo d'inverno quando il fiume s'ingrosserà d'acqua ma io supererò questo ostacolo. Tu invece potrai godere la campagna. Con lo sguardo basso zia Antonia, ancora una volta, fece come le veniva ordinato: -Cuomu tu voi, eu fazzu.- Come tu vuoi, io faccio, rispose ubbidiente la poveretta.

Capitolo secondo - Fuori dal mondo



La poveretta e zì Micheri all'inizio della primavera del 1936 si trasferirono a Castrangia, in campagna, vicino al greto del ruscello. Nelle varie frazioni di Badiavecchia, San Basilio e Vallancazza si sparse la voce che comunque lui era disponibile e la gente lo chiamava per i lavori. A quei tempi c'era l'usanza, anche se oggi può sembrare strana, che quando avevano bisogno di un tavolo, una finestra, porta o armadio, chiamavano il falegname e lo ospitavano nella propria casa: gli improvvisavano un banco da lavoro e gli mettevano a disposizione il legname necessario. Zio Michele si portava gli attrezzi e si fermava sul posto fino alla realizzazione dell'opera.

Lo chiamavano per tagliare un albero e lo lasciavano un paio d'anni a seccare. "Serra serra mastro dascio che dumè fagimmo a cascia". Il tronco d'albero veniva montato su un muro. Con una sega enorme ottenevano le tavole e con queste costruivano finestre, letti, armadi ecc. Per fare questo lavoro si alzava alle 4 e s'incamminava col tascapane e i ferri. Arrivato a domicilio i clienti gli offrivano del latte appena munto con cipolla e un tozzo di pane. A mezzogiorno un piatto di pasta e un pezzo di formaggio. All'imbrunire smetteva di lavorare e gli davano un pane fatto in casa come primo acconto prima di saldare il conto la domenica a Novara.

Passarono alcuni anni e il figlio, Turillu, era cresciuto e aveva capito sulla sua pelle che non intendeva, per nulla al mondo, passare il resto della sua vita isolato in campagna. Aveva imparato il mestiere di suo padre ma voleva specializzarsi e diventare ebanista. Riuscì a convincere il padre a mandarlo in una città dove ci fosse la possibilità di apprendere quell'arte. Si trasferì a Catania e dopo due anni di apprendistato divenne molto bravo, si sentiva pronto a fare quel lavoro, e siccome aveva ormai diciannove anni pensò che per lui fosse giunto il tempo di formare una sua famiglia. Da anni conosceva la figlia di un pastore e decise di sposarsi ma andò contro la volontà di zì Micheri che avrebbe desiderato che il figlio sposasse una donna della sua casta. A quei tempi, incredibile, ma era così, per un artigiano sposare la figlia di un pastore era grande motivo di disonore. Tra padre e figlio si sprigionò di colpo un grande conflitto che spinse Turillu a staccarsi definitivamente dal padre e dalla matrigna. Con la sua nuova famiglia lasciò il paese e si trasferì a Como dove con il suo lavoro fece molta fortuna.

Gli zii non ebbero figli, così, con la partenza di Turillu, rimasero definitivamente soli. Chi pativa di più questo isolamento era zia Antonia che passava le giornate intere a conversare con gli uccelli, le mosche e le zanzare che le ronzavano intorno. In quella spelonca in campagna non aveva la possibilità di parlare con nessuno. Soltanto in occasione delle feste importanti come Natale, Pasqua o la festa della Madonna Assunta a ferragosto aveva la possibilità di andare in paese a trovare mia madre. Durante una di queste visite dopo essersi lungamente lamentata del suo stato propose alla sorella: - Cara Teresa, ho notato che con due bambine hai troppo da tribolare, affida a me Concetta così sarai più libera di dedicarti alla piccola. La porterò in campagna dove l'aria

è più buona e le farà bene - Mia madre inizialmente era insicura ma poi come sempre, dato il suo carattere facilmente condizionabile, dietro le pressanti insistenze della sorella acconsentì.

Per me iniziò il calvario. Probabilmente era una giornata torrida, iniziava l'estate del 1938, avevo due anni e mia zia mi venne a prendere. In una borsa di stoffa mise una camicetta, due paia di mutandine e ignara di tutto lasciai la mia casa. Ero talmente piccola che non potevo rendermi conto che quel giorno sarebbe iniziata la mia Via Crucis. Percorremmo la mulattiera sinchè dopo mezz'ora o forse più arrivammo in questo posto solitario dal nome poco rassicurante di Castrangia (Cassandra !) quasi a preannunciare la sventura, insomma il nome era già tutto un programma, anche se allora non potevo rendermene conto. Il marito inizialmente mi accolse bene, la zia ogni tanto mi comprava qualche caramella per accattivarsi la mia simpatia e quando mi accompagnava a Novara a trovare la mamma mi diceva sempre con insistenza che non dovevo tornare a casa ma era meglio crescere con lei che era sola e che mi avrebbe fatto da mamma. Io non potevo fare altro che ubbidire.

Intanto mio padre fece ritorno dalla Sardegna, restò appena una settimana, sufficiente per mettere incinta mia madre ,e ripartì. Eravamo nel 1939 e l'anno dopo nacque Antonietta. Ricordo ancora vagamente che mia zia Antonia mi condusse a Novara dalla mamma e vidi per la prima volta mia sorella. Io volevo rimanere a casa per coccolarmi la piccola Antonietta ma mia zia, sempre più padrona della mia vita, rigida come un militare, mi disse: -Turnemmu a casa, ti fazzu eu 'na bella causitta-. Quando arrivammo nella catapecchia mi mise tra le braccia una "causitta" di pezza con dipinti degli occhi rossi, terrorizzanti. Io mi spaventai. Era un periodo che piangevo sempre perché avrei voluto tornare a Novara dal nonno e dalla mamma ma non c'era verso di convincere zì Antonia: aveva il cuore impietrito e sordo ad ogni mio lamento. Nei primi tre anni passavamo molto tempo nella casa di campagna a Castrangia, dove non c'era anima viva, solo di rado si vedevano dei villeggianti nelle case sparse nei dintorni.

La domenica si andava in paese e passavo a trovare la mamma, le sorelline e il nonno materno. Il nonno era un uomo simpatico con i baffi. Portava con sè una tabacchiera che ogni tanto annusava. D'inverno mi prendeva sotto il mantello, mi portava in piazza a comprare qualche caramella e ad assaggiare il vino all'osteria da "Sciancaditta" sopra l'ospedale. La sera si tornava a Castrangia.

Qualche sera lo zio andava a far le prove con la banda, dove suonava il trombone, poi si fermava a bere all'osteria e tornava in campagna arzillo. A 500 metri da Castrangia cominciava a chiamare "Concettina, 'ntoia...". A casa la zia nel frattempo aveva preparato la pentola di coccio a scaldare l'acqua sul tripiedi. A metà cottura lui si faceva versare un mestolo d'acqua della bollitura forse per smaltire il vino. In una padella di ferro la zia preparava la cipolla con i pomodori per condire la pasta. La cipolla era poco cotta e mi procurava il vomito. "Mangia, sennò prendo la cinghia e ti daio i corpi...".

A quei tempi una donna di origine veneziana era la levatrice di S.Basilio. Quando d'inverno il fiume era in piena lo zio Michele la trasportava in spalla (a ciancalea) per gli acquisti in farmacia a Novara. Si fermava a casa e diceva "Antonina, dalle uno scialletto che fa freddo".

Avevo ormai cinque anni, isolata in campagna, senza parlare con nessuno ero diventata come un animale inselvaticato, avevo vergogna di tutti. Quando andavamo a Novara mi nascondevo perchè avevo paura della gente. I vicini di casa di Novara si resero conto di questa trasformazione e così consigliarono agli zii di mandarmi all'asilo. Per fortuna gli zii si convinsero e decisero di mandarmi. Così una mattina mandò lo zio Michele a comprarmi un biscotto e lo mise nel cestino bianco di paglia che mi aveva regalato la nonna paterna. Insieme al biscotto mise un uovo fresco. La zia mi accompagnò all'asilo

situato vicino all'abbazia del paese. Allorchè la suora aprì il portone per accogliermi, mi misi a strillare. Presa dalla paura gettai il cestino per terra, l'uovo si frantumò e andò a sporcare dappertutto il pavimento. La zia mi punì sculacciandomi di santa ragione e mi riportò a casa. Così il mio primo giorno di asilo divenne anche l'ultimo.

Capitava, da quando avevo quattro anni, che lo zio diceva -Concettina, vai a Novara a prendermi i carmieri (i calmanti) per il mal di testa-. Correvo sulla mulattiera come un furetto, passavo dalla contrada del Greco, a volte mi fermavo alla fontana per dissetarmi, e arrivavo alla farmacia "du Surcittu". Lui, il farmacista, stupito raccontava agli amici che in poco tempo andavo e tornavo da Novara come un fulmine. All'età di cinque anni mi portarono a Barcellona da lontani parenti. Lì vidi e ascoltai con grande sorpresa per la prima volta... la radio! Andammo anche in un negozio per comprare un pezzo di stoffa color pisello. La commessa propose: - Comprate anche il cappellino e la sciarpetta bianca -. Alla fine si convinsero e la commessa diede in omaggio due scampoli di raso lucido blu e celeste. L'indomani portammo le stoffe alla mamma che in pochi giorni confezionò i vestiti. La domenica mi sentivo alla pari delle figlie dei marchesi e dei baroni di Novara.

Nell'inverno del 1941, in piena guerra, mio padre avendo concluso il lavoro in Sardegna decise con un suo amico di cercare fortuna in una città del nord e di vivere riprendendo il suo vecchio lavoro di ciabattino. Intanto c'era nell'aria il sentore che la mamma voleva raggiungere mio padre e di questo io fui turbata, tant'è che un giorno mi sono infilata sotto il suo letto, mi sono spogliata e osservavo i due granelli di riso futuri capezzoli con delle crosticine perchè la zia non mi lavava mai. Con violenza me le sono tolte. Ricordo che ho visto del sangue perchè mi ero procurata delle ferite. Mi sono rimessa la camicia di tela che serviva di giorno e di notte, quindi il vestito, e nessuno se ne accorse.

Prima della partenza la mamma cercava di lasciare in ordine la casa del nonno, che poveretto restava solo. Pensò di mettere la luce elettrica, a quei tempi prerogativa dei signorotti. Prima si usava a lusu a petrolio. Lo zio Michele se ne turbò: qualche giorno dopo chiamò a sua volta l'elettricista e fece anche lui installare la luce nella sua casa, così quando andavo al paese godevo anch'io di una piccola luce sulle scale ripide di legno. Quando dovevo andare al gabinetto (a latrea), in pratica un semplice buco che si trovava al piano terra dietro il suo laboratorio, a fianco c'erano sempre impilate casse da morto, che lo zio costruiva per essere pronte in caso di richiesta.

La mattina del primo di marzo del 1942, vestita di raso blu con maniche celesti, insieme allo zio e al nonno Tore accompagnavo alla piazza di San Sebastiano la mamma e le sorelline al postale, cioè, sì, alla corriera, che le avrebbe portate fino alla stazione ferroviaria di Vigliatore. La sorella Rosa di 4 anni non voleva salire e lo zio per convincerla le disse: - se non sali ti ietto du pidti -.

Io, la primogenita, influenzata dalla zia non partii e restai a Novara. Non finivo più di piangere. Cercavo conforto tra le braccia del nonno. Anche lui era rimasto solo e per quel giorno restai con lui a tenergli compagnia. Dopo circa venti giorni è arrivata la prima lettera della mamma che raccontava il buon esito del viaggio. Papà le aveva fatto trovare un appartamento accogliente con acqua in casa e un fornello a gas, per lei una novità. Continuando nel racconto, il giorno dopo l'arrivo, il marito aveva chiamato in casa un parrucchiere per farle un taglio di capelli alla moda. In paese quasi tutte le donne portavano i capelli lunghi con il tupè. Insomma mia madre per la prima volta in vita sua era felice e soddisfatta. Al termine del racconto mi raccomandava alla zia. Non immaginava certo le mie sofferenze a Castrangia.

Il giorno dopo la partenza zia Antonia mi riportò in campagna e disse al marito di comprarmi il libro di prima elementare per passare il tempo insegnandomi a scrivere e poter frequentare a ottobre la seconda invece della prima classe. Povera me: non potevo più giocare, ma dovevo passare il tempo a scrivere aste e numeri. Da Castrangia ogni

tanto passava la maestra che tornava da San Basilio dove insegnava. Si chiamava Maria, era figlia di un capitano che la zia conosceva. Le offriva un bicchiere d'acqua. Intanto io le mostravo il quaderno e lei mi faceva una carezza. Tirava fuori dalla borsa una matita rossa e scriveva "brava". Che gioia, che felicità vedermi lodata, cosa per me straordinaria. Diventavo ogni giorno più malinconica, ogni giorno li pregavo di portarmi dagli zii paterni e dai nonni, ma lei diceva che non era necessario.

Temevo che potessi riferire loro come venivo trattata e nutrita. Infatti, il cibo non era sufficiente per una bimba che doveva crescere e svilupparsi: al mattino mi davano un pezzetto di pane duro con del formaggio, a mezzogiorno un'insalata di pomodori e due olive. Alla sera quando c'era il marito zia Antonia cucinava un po' di pasta con una salsa improvvisata a base di cipolla cruda che mi procurava il vomito. E se non la mangiavo rischiavo addirittura di prendere una caterva di botte. Per variare qualche sera cucinava pasta e fagioli oppure una specie di polenta molle molle. Solo a Natale, Capodanno, Carnevale e Pasqua ammazzavano una gallina o un coniglio. A gennaio uccidevano un maiale da cui ricavano del salame piccante e un po' di lardo, ma bisognava consumarli col contagocce altrimenti non sarebbero bastati per tutto l'anno. Ogni tanto la domenica lo zio comprava della trippa sporca che solo a pensarci, anche adesso, mi procura disgusto, oppure delle budella arrotolate su un ramo di prezzemolo, le stigliole, che venivano poi fritte. Erano tutti cibi economici perché, secondo loro non bisognava essere spreconi come i nonni e mi ripetevano: -Vedi, loro hanno sempre i tegami pieni di salsicce e pesce stocco, mangiano e bevono. Da quella gente - dicevano - bisogna stare alla larga.- Gli zii temevano che gli altri parenti mi convincessero ad insistere per raggiungere mia madre e mio padre in continente. S'impegnarono tanto a farmeli odiare che a volte, incontrandoli, mi mettevo le mani sugli occhi per non vederli. Intanto era giunto settembre e dovevo sostenere gli esami di ammissione alla seconda classe.

Gli zii mi condussero in paese, si raccomandarono con la bidella per tenermi d'occhio, con la maestra che avrei avuto in seconda e con la maestra della commissione d'esame. A tutte portarono in dono delle uova per ottenere la mia promozione sicura. Io non avevo mai avuto contatti con quella gente, l'aula aveva parecchi banchi di legno a due posti con i calamai. Con me c'erano altre bambine che sostenevano gli esami di riparazione. Mi fecero risolvere alla lavagna delle addizioni e delle sottrazioni. Sia i calamai che la lavagna erano per me una novità assoluta. Tremavo come una foglia dalla paura e dall'imbarazzo, non sapevo come risolvere le operazioni, perché zia Antonia mi aveva insegnato solo a scrivere i numeri dall'uno al dieci. Mi chiesero poi di scrivere sul quaderno una frase, un pensierino, ma io non sapevo da che parte iniziare. Terminati quei pasticci la bidella mi accompagnò a casa. La zia le chiese come era andata la prova e la bidella rispose che non era andata molto bene, ma che il giudizio finale spettava alle maestre.

A sorpresa il risultato fu positivo e venni ammessa a frequentare la seconda classe: ero pronta per andare a scuola, ma sorgeva il problema del grembiule. Zio Michele il giorno precedente era andato nella bottega e aveva comprato uno scampolo di stoffa nera. Zia Antonia nell'arco di una giornata mi confezionò la divisa. Per acquistare la cartella occorrevano altri soldi. Gli zii disponevano di denaro ma avevano il chiodo fisso del risparmio così lui, il taccagno, per tirchieria, si ingegnò e mi fece una cartella di compensato con un fermaglio delle finestre. Non mi comprarono neanche la penna. Lo zio ne costruì una con un pezzo di legno sottile alla cui estremità era, ma pensa tu, fissato un pennino! I due quaderni e la matita non potevano surrogarli e dovettero comprarli per forza. Il primo di ottobre di quel 1942 la zia mi accompagnò a scuola. Prima era passata dal podestà a chiedere un certificato di nascita che la scuola esigeva perché ero fuori corso. La maestra era piena di gentilezze e mi accolse con simpatia, ma io avevo paura di lei forse perché al posto del braccio destro aveva una protesi di gomma a

causa di un incidente occorso da piccola nel pastificio di suo padre. Mi venne assegnato un posto nei primi banchi. Le mie nuove compagne, che l'anno prima non mi avevano vista, incuriosite dalla mia presenza, tra di loro borbottavano: - Ma cù ievi stà causa sicca-sicca? - Io ero molto intimidita e mi vergognavo, non riuscivo ad aprire la bocca e non rispondevo neanche alle domande che la maestra amorevolmente mi rivolgeva.

Ero una bambina inselvatichita e non avevo il coraggio di chiedere di poter uscire a fare la pipì, e una volta me la feci addosso. Così quando giunsi a casa la zia mi riempì di botte perché doveva lavarmi il vestito che comunque non sarebbe asciugato in tempo per il giorno dopo. I giorni passavano e ogni volta ricadeva la stessa cosa. La maestra venutane a conoscenza a metà giornata mi mandava al gabinetto, però a volte lo dimenticava e io me la rifacevo addosso. Le compagne mi ignoravano e mi evitavano come se fossi appestata e non tentavano neppure di fare amicizia con me.

Tra di loro si conoscevano poiché si incontravano in paese, mentre io dovevo camminare quasi un'ora per arrivare alla casa in campagna e non avevo quindi occasioni per diventare loro amica. Gli zii venivano in paese solo alla domenica per incontrare gli amici e passare con loro qualche ora lieta davanti ad una bottiglia di vino. Ma il più delle volte la zia restava in casa per ricevere le ordinazioni di lavoro per il marito. A sei anni percorrevo a piedi la lunga mulattiera in salita. A metà strada mi fermavo a raccogliere un mazzo di violette contornate di foglie da offrire alla maestra.

Arrivavo a scuola sfinita. Dopo mezzogiorno tornavo in campagna accompagnata dal frinire assordante delle cicale e da un sole cocente, senza incontrare mai anima viva.

Mi rinchiudevo in quel tugurio e restavo sola a fantasticare con me stessa in quell'atmosfera poco serena con la zia sempre più severa nei miei confronti. Lo zio, finito il lavoro quasi sempre passava dall'osteria e tornava a casa a notte fonda sempre ubriaco. Talvolta, più brillo del solito si perdeva e non rientrava a casa. La zia e alcuni vicini andavano a cercarlo in piena notte lungo il ruscello con la luce delle lanterne. Quando lo trovavano accasciato per terra lo convincevano a rincasare.

Intanto io a scuola non riuscivo a combinare niente di buono. Terminato il primo trimestre la maestra distribuì le pagelle, allora con le insegne del fascio e purtroppo con tutte le materie insufficienti: la mia pagella era la più scadente della classe. Per incoraggiare mia zia le dissi che anche le altre pagelle erano come la mia e la zia quasi abboccò. Allora giorno dopo giorno mi facevo coraggio da sola e in classe cercavo di fare amicizia con qualche compagna. Volevo avvicinarle, ma loro mi escludevano dai loro discorsi, forse perché ai loro occhi ero una povera bambina di campagna.

Capitolo terzo - Giochi sulla sabbia



Negli anni passati in solitudine a Castrangia il tempo non passava mai perché l'unica cosa che si potesse fare era ascoltare tutto il santo giorno il cinguettio degli uccelli e d'estate il frinire assordante delle cicale, quando lo scirocco partendo dal mare s'insinuava lungo il percorso a zig zag del torrente e infuocava la vallata. Gli animali della campagna erano i miei amici. Così passavo il mio tempo fantasticando. Mi fabbricavo un mondo tutto mio partendo dalle figure che mi apparivano sullo sfondo del cielo o tra i rami degli alberi: animali selvaggi che parlavano, cavalieri che mettevo in fila sull'orlo della Rocca Salvatesta e poi con i miei poteri magici li facevo precipitare, li osservavo annientati dalla paura. Poi trasformavo la Rocca in un drago che improvvisamente si staccava dalla montagna e volando in alto seminava il terrore per tutte le campagne. Trasformavo le nuvole, che diventavano delle barche volanti e viaggiavo nel cielo pensando di andare oltre il mare lontano, dove mi attendevano, mia madre e le mie sorelle. Granchi che uscivano dall'acqua del ruscello e si gonfiavano fino a trasformarsi in animali giganteschi che avanzando nel torrente sradicavano anche le piante.

A volte rievocavo la faccia sgradevole di mia zia Antonia. Lei non mi voleva bene, non mi amava e io la detestavo: mia madre mi aveva affidato alla sorella ma mi aveva anche promesso che un giorno sarebbe venuta a prendermi: è per questo che spesso salivo sugli alberi, scrutavo l'orizzonte, sperando di vederla arrivare sulla groppa di un cavallo bianco insieme a mio padre. Nelle frazioni vicine di San Basilio e Vallancazza gli uomini erano andati via tutti. Non restavano che donne, bambini e qualche vecchio. Erano villaggi silenziosi che la vita sfiorava appena. Il tempo si era fermato e la gente credeva che tutto sarebbe cambiato, che un giorno, finita la guerra, la civiltà avrebbe fatto il suo ingresso trionfale in quel brulichio di case sparse, morte e traballanti. Io avrei voluto avere delle amiche, sapere di non essere sola e abbandonata, poter essere protetta, sapere di potermi rifugiare a casa di questi o di quelli. Non avevo nemmeno il diritto di dire che ero senza famiglia, che i miei genitori erano lontani sulla riva opposta del mare, oltre quell'azzurro senza fine, che tra me e loro c'era come una montagna alta e invalicabile. Invece ero costretta a vivere con mia zia che mi maltrattava. Quando ci pensavo e la vedevo apparire mi irritava con quella voce stridula e brutale. Una voce fatta per gridare, per urlare, insultare e prevaricare.

Persino gli animali avevano paura della sua voce. Solo con il marito abbassava la cresta e il volume della voce cambiava completamente trasformandosi nel belato di una pecora. Mia zia pensava che una bambina non fosse in grado di capire cosa le succede intorno. Non soltanto io capivo tutto, ma, in più, non restavo muta né passiva. Era uno scontro continuo. Una lotta infinita e sfiancante. Ogni tanto pensavo al futuro: lei vecchia e

impotente, io giovane e forte, ma nonostante tutto io non l'avrei trattata male, non faceva parte della mia natura.

Certe volte mi avvicinavo al fiume dove trovavo le persone che andavano a lavare i panni, a fare la liscia, cioè lavavano le lenzuola e le coperte mettendo prima a mollo il tutto con la cenere. Oppure quando, dopo il periodo della tosatura, venivano a lavare la lana di pecora e la asciugavano al sole per sbiancarla e poi, usarla per imbottire i materassi dei letti. Io andavo a raccogliere i fiocchi che rimanevano tra le pietre della riva e con essi vestivo la mia bambola di pezza. Quando non sapevo cosa fare cominciavo ad alzare le pietre sulla riva del ruscello in cerca dei gamberi, con maestria li agganciavo con le dita sopra la testa, per evitare che con le loro chele mi pizzicassero le dita. Li portavo a casa e la sera quando la zia accendeva il fuoco li arrostitivo e li mangiavo: per me era una cena speciale. A volte invece dei granchi, appena sollevata la pietra schizzavano verso l'alto, con un salto verticale, delle piccole rane terrorizzate che mi facevano sobbalzare dalla paura. Pensavo che loro erano i miei compagni di gioco e a volte mi spiaceva persino dovermene andare lasciandoli soli al buio per tutta la notte. Quando dovevo fare ritorno a casa di sera ad alta voce chiamavo zio Michele sfruttando l'eco che si creava nella valle. A volte d'estate quando c'era la famiglia Scardino che risiedeva in una casa più in alto nella valle, andavo a trovarli. Giocavo con Mimma che era la più piccola dei fratelli.

Pippo ci costruiva sedie e tavolini per le bambole. Com'era bello trascorrere qualche ora in compagnia. Al mattino mi chiamavano quando andavano sull'altra sponda del fiume a prendere il latte. Loro avevano il secchiello da riempire, "Concettina" si accontentava di vederlo mungere. La padrona delle mucche, Micca a Cappellea si impietosiva e me ne offriva mezzo bicchiere. In casa della zia il latte si vedeva due volte l'anno: quando faceva i biscotti e a Pasqua quando preparava le colombe con l'uovo colorato di anellina (sostanza velenosa...). Quando il latte bolliva io lo scremavo fino all'ultimo. Nella camera della casa di campagna c'era il letto degli zii, se si poteva chiamare letto, con le assi poste su due cavalletti di ferro con un materasso di paglia, poiché quello di crine l'avevano lasciato a Novara. Io dovevo dormire in un pagliericcio con sopra soltanto una vecchia coperta militare, unta e sfilacciata. Andavo a letto con una camicia di tela che portavo anche di giorno senza mutandine. Non è possibile descrivere il freddo che pativo ogni notte. Quando pioveva bisognava sistemare dei recipienti che servivano a raccogliere l'acqua che penetrava dal tetto. Se di notte avevo bisogno di fare la pipì, dovevo uscire di casa e farla vicino al gradino. Se non mi rendevo conto, perché sognavo, e la facevo nel pagliericcio, alla mattina prendevo anche una caterva di botte. Anche zia Antonia andava a dormire con la stessa camicia che usava durante il giorno, mentre zio Michele si accucciava come sua madre lo aveva fatto.

La cerimonia del dormire avveniva secondo il solito rituale: prima mi coricavo io, poi toccava alla zia, quindi lo zio si toglieva i pantaloni e i mutandoni di tela a righe. Con la camicia piuttosto larga che portava di giorno si avviava verso il letto, spegneva il lumè a petrolio posto su un tavolo contro il muro. Io, che ero maliziosetta, fingendo di non guardare sbirciavo ugualmente: quando si abbassava per spegnere la fiammella vedevo proiettata sul muro, come un'ombra cinese, la sua sagoma con il din-don che penzolava. - Oh che bel fresco! - diceva, perché tutto il vino che aveva bevuto gli dava tanto caldo. Accanto al loro letto c'erano due cuffielli, cioè due grandi ceste di canna dove custodivano i fichi secchi. Le coprivano con stracci sporchi e unti e su questi ultimi c'erano i mutandoni puliti dello zio. In una cassa vicino al mio letto tenevano il pane e una sciarpa che mi avvolgevano intorno alla testa quando d'inverno andavo a scuola, le mie mutande e quelle della zia. Io le usavo soltanto la domenica quando andavamo a messa a Novara. Gli zii dicevano che in campagna non bisognava metterle perché le avremmo consumate inutilmente.

A gennaio uccidevano il maiale. Preparavano qualche salsiccia e salavano il lardo. In una pentola di terracotta immersi nello strutto venivano conservati i piedi bolliti. Di solito si consumavano a maggio con le fave fresche perché per tradizione non si potevano consumare prima. Una volta, era aprile, ne chiesi alla zia perché avevo molta fame e non sapevo cosa mangiare con il pane. La zia cominciò a urlare dicendo che ero impazzita. Un giorno mentre ritornavo da scuola, lungo la mulattiera incontrai Ofelia con la sorella. Loro erano orfane di mamma ed erano rientrate con papà dalla Francia.

Erano molto più pallide di me, mi impietosii e dissi loro: entrate dove abito, a quest'ora mia zia è fuori a prendere l'acqua, nel forno c'è una pentola con del cibo, prendetelo, sfamatevi ma non dite poi niente a nessuno.- Mi ringraziarono e spinti dalla fame seguirono il mio consiglio senza titubanza. A maggio quando gli zii ebbero cotte le fave, andarono per prendere i piedi di maiale e invece trovarono soltanto la pentola con lo strutto: naturalmente pensando che fossi stata io per molti giorni si accanirono contro di me per farmela pagare. Quella volta mi sentii molto orgogliosa perché per la prima volta ebbi la piacevole sensazione di aver vinto una grande battaglia contro la loro avarizia. Per la mancanza di igiene le pulci regnavano indisturbate in tutta la casa. Di notte mi pungevano il collo e la zia mi ungeva ogni sera con olio d'oliva per impedire alle pulci di succhiarmi il sangue. Al mattino avevo il collo che sembrava dipinto. Come la zia anche io avevo i pidocchi, non avendomi abituata a lavare la testa. In compenso la zia mi faceva i boccoli ai capelli e per tenerli in piega li ungeva con acqua e zucchero.

Le mie compagne di classe invece erano sempre pulite. Nemmeno la più povera di loro era sporca come me. All'opera di emarginazione contribuì anche la maestra, che mi cacciò lontano da tutti nell'ultimo banco. Il mio corpo era indescrivibilmente sporco. Mi lavavano nel fiume una volta l'anno, in occasione della festa di Ferragosto, la più importante in paese. Una volta mentre pensavo a mia madre, avevo circa sette anni, caddi nella cenere bollente del braciere. Mi bruciai la mano destra e la zia non mi portò dal medico, ma ogni giorno mi medicava con delle erbe. Avevo due bolle simili a due uova di piccione, gridavo dal male ma lei non si commosse mai. Sembravo rosicchiata dai topi.

Sono guarita per miracolo dopo un paio di mesi e ne conservo tuttora il segno. Nel periodo della scuola, mentre una domenica mi trovavo sul balcone, una bambina che scendeva mi chiese se volevo andare con lei a lezione di catechismo dalla signorina Vincenzina. Io non sapevo cosa fosse perché la zia mi portava a messa solo in occasione delle feste più importanti, non capivo che significato avesse andare in chiesa. Di fronte a casa nostra abitava un prete, Padre Buemi, ma io lo incontravo pochissime volte e lo guardavo malvolentieri. La zia mi ripeteva fino alla nausea: -Se gli parli quel prete ti taglierà la lingua-. Comunque chiesi e inaspettatamente ottenni il permesso di prendere lezioni di catechismo. Mi trovai subito a mio agio in quell'ambiente. La signorina mi regalò un libretto ed un giornalino. Provai una gioia immensa sentendo parlare di Gesù. Un giorno mi disse che mi avrebbe preparata alla Prima Comunione. Io ne parlai a casa e mi risposero che ancora ero troppo piccola. Io risposi, mentendo, che tutte le bambine del gruppo l'avrebbero fatta. In realtà erano già cresimate, comunque io e la signorina restammo d'accordo e fissammo la data col prete di San Nicola: il giorno del Corpus Domini.

Sorse il problema del vestito bianco, ma qualcuno informò la zia che le suore lo affittavano. Venne il giorno tanto atteso: la mattina mi accompagnò in chiesa digiuna. Pensava che ci fossero le altre bambine poiché lei non aveva mai preso l'iniziativa di mettersi in contatto con la signora del catechismo. Accortasi che ero sola mi ingiuriò: -Bugiarda, maleducata-. A messa quella mattina c'era anche la mia maestra con altre persone. Alcune donne presenti la calmarono. Arrivò il prete e prendendomi per mano mi portò in sacrestia per la confessione. Mi disse parole bellissime che prima non avevo mai

sentito. Mi era sembrato di volare in Paradiso e dicevo tra me: -Non è vero che i preti tagliano la lingua, anzi sanno capire le sofferenze di una bambina-. Se avessi potuto lo avrei abbracciato e baciato di gioia.

Mi fece recitare cinque Ave Maria per penitenza e tornai al posto. Subito la zia mi domandò cosa avevo raccontato al prete per essere rimasta lì così tanto, ed io: -La signorina mi ha insegnato che la confessione è segreta-. -Sì, ma la prima volta me lo devi dire- insisteva l'arzia. Niente da fare. Ci fu la messa, la Comunione e all'uscita mi costrinsero a baciare la mano dello zio e a dire: -Vossia mi benedica-. Cominciai dal nonno, sempre la stessa frase, feci poi il giro di tutti i parenti. La zia Gaetana mi regalò un libretto. Io avevo fame, ma nessuno mi offrì da mangiare. Di solito, finita la cerimonia, era usanza andare al bar a prendere la granita con i biscotti, ma loro erano presi dalla mania del risparmio: a mezzogiorno mangiammo un piatto di pastasciutta e al pomeriggio ci recammo dal fotografo perché i parenti suggerirono di mandare una foto alla mamma.



Avevo terminato la seconda classe risultando promossa con voti molto bassi. Quell'anno bisognava stare in campagna tutta l'estate. Mi opposi: -Almeno alla domenica devo andare a messa e a trovare il nonno che è solo-. Egli era un uomo molto buono, malato d'asma. La figlia lo trascurava, un po' per negligenza, un po' perché condizionata dal marito, sempre arrabbiato con i vicini, i parenti e il suocero.

Io prendevo la biancheria da lavare e la portavo alla zia di nascosto da Micherillo altrimenti erano guai. Lui non provava amore nemmeno per suo padre: un giorno venne a Castrangia una sua sorellastra per avvisare che era morto. "Se non te ne vai ti piglio a cauci to curo" le disse.

Quando in paese c'era la festa, ai componenti della banda musicale veniva offerto il "pezzo duro", un gelato così chiamato per la sua particolare consistenza. Lo zio Michele, non si è mai capito se perché non gli piacesse o perché spinto ad un insolito gesto di generosità, vedendomi passare mi chiamava: "Concettina, vieni a prendere il gelato". E così approfittavo per gustare, in quelle rare occasioni, qualcosa di buono.

Qualche tempo fa il Dott. Cosentino di Baceno mi ha ricordato un particolare che si era perso nella mia memoria. Mentre la banda musicale suonava per le vie del paese i ragazzini cercavano di aggregarsi alla sfilata. Ma per poter giustificare la loro presenza occorreva "conoscere" un componente. Per dimostrarlo si teneva una mano nella tasca della sua giacca. Io seguivo in questo modo mio zio Michele, mentre Gianni Cosentino, figlio di una maestra elementare ed orfano di padre, teneva la mano nella tasca del capobanda.

Intanto in piena guerra a Novara cominciava a cadere qualche bomba. Tutti scappavano e alcuni conoscenti si rifugiarono a Castrangia presso di noi. Per me era una festa perchè potevo stare in compagnia. Ogni tanto si sentiva il fischio delle schegge. Arrivò anche la tragica notizia del figlio del proprietario della pasticceria Orlando dilaniato da una bomba. La mamma a Domodossola, in stato di gravidanza per la quarta volta, era rimasta sola con Rosa e Antonietta. Mio papà era stato richiamato in Sicilia per fare il bersagliere. Pochi mesi dopo la partenza seppe che la mamma aveva partorito una bambina di nome Emma e che lui aveva la possibilità di tornare a casa essendo previsto l'esonero con quattro figli.

Purtroppo giunto a Domodossola trovò un'amara sorpresa: Emma dopo 12 giorni aveva cessato di vivere. Due giorni dopo dovette tornare al fronte. Qualche mese più tardi - era il periodo di incertezza e di instabilità in seguito all'8 settembre - riuscì a sottrarsi al servizio militare e tornò a Novara in attesa che finisse la guerra per raggiungere la mamma. Aprì un piccolo negozio di calzolaio. Tutti i giorni io andavo a trovarlo. Timida ma scaltra per l'età che avevo ebbi l'intuizione che papà andava a dormire con una donna sposata ma col marito militare. Un giorno entrai nel botteghino sulla salita di piazza Bertolami. La persona del negozio accanto chiacchierava con papà. Mi avventai con l'indice e il medio puntati per cavare gli occhi a mio padre che tradiva la mamma. Il vicino riuscì a trattenermi, mentre mio papà con un sorriso mi disse "Fatti gli affari tuoi". Nel '44 nacque un bimbo bruno, ricciolino come lui...

A Badiavecchia il nonno paterno si ammalò di tumore allo stomaco. Io ottenni il permesso dalla zia di andare a trovarlo. Spesso scendevo da Castrangia e percorrevo il tratto lungo il fiume. Lo ricordo a letto, sereno. La nonna era ancora impegnata con il negozio e poteva dedicargli poco tempo. Gli metteva in mano un rametto d'ulivo per cacciare le mosche, ma lui peggiorava e non aveva più la forza e gliele cacciavo io. Il 2 novembre 1944 all'età di 66 anni volò in Paradiso. Papà si trovava ancora in Sicilia. Anche gli zii parteciparono al funerale. Ogni tanto ricevevo qualche lettera della mamma. Nel '45 papà tornò a Domodossola e nel '46 nacque mio fratello Giuseppe.

Capitolo quarto - Petrolio, ragnatele e malocchio



La guerra imperversava in tutto il mondo, le comunicazioni erano difficili e non ricevevamo più notizie della mamma. Il papà, per fortuna, era stato richiamato in Sicilia nel corpo dei bersaglieri e quando aveva qualche giorno di libertà veniva a trovarmi. A causa della guerra c'era molta gente in campagna. Gli sfollati si fermavano di solito per quindici giorni, ma allora in paese c'era il pericolo dei bombardamenti e preferivano rimanere tutto l'anno nelle campagne.

Ogni tanto mi rifugiavo presso quelle persone. C'era una famiglia con quattro bambini sempre di buon umore pur mancando loro il cibo. Vedevo l'ingordigia degli zii che possedevano tanti fichi secchi e non ne davano a nessuno: ne prendevo una bella manciata e di nascosto glieli portavo. Un po' di fave che mi davano a colazione le risparmiavo per loro. Persino il pane duro: una fetta che mia zia mi metteva in tasca prima di andare a scuola io la dividevo con quei bambini e loro in cambio mi regalavano qualche foglio su cui scrivere, mi facevano giocare sull'altalena e uno di loro costruiva i giocattoli, sedie e letti per bambole che destinava a me e a sua sorellina, mentre la sorella maggiore ci confezionava bambole di pezza.

Accadeva a volte che scendevo al fiume, dove le donne dei dintorni andavano a lavare i panni con la cenere, e restavo a guardare con meraviglia il fuoco acceso per riscaldare l'acqua in un recipiente tenuto sollevato con due grosse pietre. Di queste operazioni non ne vedevo mai fare alla zia. Non lavava quasi mai oppure andava al fiume quando non c'era nessuno per non mettere in mostra i suoi panni unti e molto sporchi.

Altre volte osservavo le donne che per due o tre giorni stendevano sui sassi la tela di lino tessuta in casa. La bagnavano e la facevano asciugare sotto il sole cocente procedendo finché questa non diventava bianca. La zia mi richiamava sempre a casa ma io fingevo di non sentire. In tempo di guerra anche la nuora era rientrata da Torino con una bimba. Per rispetto di Salvatore, il figliastro, lei veniva trattata come una regina. In quel periodo rimasero in paese e per l'occasione la zia tirò fuori la saponetta profumata, asciugamani di lino, asciuga piatti, tovaglia e tovaglioli per fare bella figura. Invece io ero trattata come una servetta, mandandomi a fare le commissioni e a prendere l'acqua dalla fontana, perché mandare l'ospite era un disonore.

Venne Natale e, secondo l'usanza settentrionale, alla sposina al mattino fece trovare un bel dono di Gesù Bambino alla sua bimba: un bel servizio di pentole e piattini per bambola. Io gioivo per lei, ma nello stesso tempo scoppiavo di rabbia non essendomi mai capitate quelle cose. Diventavo sempre più debole. C'era l'uva ma guai a mangiarla: bisognava spremerla per il vino. Si poteva mangiare solo quella rubata ai vicini. Si raccoglievano le nocciole ma per venderle. Io ne mangiavo qualcuna di nascosto come gli scoiattoli del bosco. Gli zii compravano il latte solo a Natale e a Pasqua per preparare i biscotti e io lo scremavo con un cucchiaino mentre bolliva. Raramente la zia mi preparava l'uovo all'occhio di bue. Spesso speravo che me lo friggesse lei: - Mettiamolo

via così quando ne abbiamo un po' e passa l'ovaiolo (era un giovanotto di Messina che girava nelle campagne a raccogliere uova facendole passare per fresche) le vendiamo e prendiamo i soldi-. Raccoglieva le uova per due mesi e poi le vendeva.

I Messinesi che acquistavano le uova probabilmente si trovavano in mano un pulcino. I fichi bisognava centellarli, se ne poteva mangiare soltanto qualcuno, gli altri li lasciavano seccare al sole per venderli o conservarli per l'inverno. Nel mese di ottobre la sera si facevano belle castagnate. Se ne avanzava qualcuna sbucciata lo zio le lasciava sul tavolo della stanzetta (non sul piatto ma sul tappetino unto dal petrolio che colava dal lume) e al mattino, quando si alzava alle quattro per andare a lavorare mi svegliava e porgendomi le castagne mi diceva: "Fai colazione". Io ubbidivo e le mangiavo per fame, ma sapevano di petrolio e inevitabilmente mi procuravano il mal di pancia.. Lo zio si vantava in giro: -Voglio bene alla mia nipotina, le preparo persino le castagne alle quattro del mattino quando è ancora notte fonda-. In realtà mio zio aveva l'odio negli occhi. Ogni tanto erano gialli, rosso fuoco quando andava in collera: anche se piccoli, quegli occhi gli invadevano il viso. Erano piccoli e profondi come buchi stretti dai quali fuoriesce odio. Intanto la dissenteria e i vermi trionfavano. La zia ogni tanto mi dava un cucchiaino di petrolio. Questo tiene lontani i vermi, borbottava per convincere se stessa... poi iniziava con il prichentu: - mazzai un vermu gruossu quennu ìa pagana, ùa u mazzu chi sugnu tutta cristiana. O luridì sentu, o martedì sentu, o mercuridì sentu, o giuvudì sentu, o vinardì sentu, o sabutu sentu, matteia du jurnu di Pasqua u viermu sturdudu tierra casca.- Non so come ho potuto sopravvivere.

Quando qualcuno la chiamava dal balcone la zia si teneva la testa che le girava. Le consigliavano allora di prendere un bicchierino di ferrochino a digiuno. Convinse il marito a comprarlo e la mattina ne dava un bicchierino anche a me.

In quella casa, oltretutto, regnava anche la superstizione. Lo zio aveva sempre mal di testa per il vino che mandava giù, ma secondo lui la causa era il malocchio di qualcuno. La moglie doveva scongiurarlo: prendeva un piatto con dell'acqua, versava del sale e una goccia d'olio e poi cominciava con il prichentu per il mal di testa:- Oglu biridittu, ogliu santissimu, trasi ta sta casa e scaccia stu marocchiu, ogliu biriditto fatti fuorti e scaccia stu mammucca... Questa macchia d'olio benedetto espandendosi allontanava, secondo la loro credenza, il malocchio. Poco dopo quell'acqua era cosparsa ai quattro angoli della stanza e a lui passava il mal di testa.

Per curare le ferite al petrolio venivano associate le ragnatele, e un pezzetto di carne per fare il brodo. Quella mistura orripilante era, a loro dire, infallibile ! Al mattino mi davano un bicchiere d'acqua con la magnesia. Dopo un po' tutta tremante dovevo uscire al freddo per liberarmi. Quando mi riprendevo mi mandavano da una donna che faceva giochi di magia: con un filo mi misurava da capo a piedi e con lo stesso le braccia orizzontali. Se ne mancava un pezzo scongiurava la morte per quell'anno. Anche se alla loro maniera, gli zii avevano fede in Dio, nei Santi, nella Madonna. Tutti gli anni l'otto settembre si recavano a piedi fino a Tindari, al santuario dedicato alla Madonna nera distante dal paese circa quaranta chilometri. Già dall'età di cinque anni dovevo fare quella penitenza.

In occasione dei pellegrinaggi al Santuario di Tindari il giorno prima la zia confezionava i tappini (pantofole) di stracci. Lo zio puntualmente andava a caccia e portava a casa uno o due conigli selvatici da cucinare. Per fare bella figura la zia preparava anche le melanzane ripiene. Si specchiava e si puliva il viso con una pezza. Allora era in voga la canzone "Dove sta zazà, bellezza mia" da cui presi l'abitudine di chiamarla "zizi".

Partivamo per Tindari verso le undici di sera per arrivare all'alba. Stanca e sfinita per la mia fragilità chiedevo tante volte un po' di acqua fresca, ma loro non la compravano delle bancarelle come tutte le altre persone affaticate: facevano la coda all'unica fontanella situata presso la chiesa da cui scaturiva dell'acqua calda che non contribuiva a placare l'

arsura. Secondo la tradizione compravano i ceci, le fave e le cannelline, poi si andava alla messa, si pregava la Madinuzza e all'uscita si incontravano i compaesani e i miei parenti paterni. A mezzogiorno si andava a mangiare sotto gli ulivi dei dintorni. Peccato che io fossi così stanca, quel giorno infatti c'erano sempre vivande appetitose per fare bella figura davanti agli amici. Il pranzo prevedeva un coniglio selvatico cucinato al forno, che lo zio immancabilmente un paio di sere prima andava a cacciare, melanzane e peperoni ripieni, uva e biscotti caserecci. Per tornare a casa gli amici prendevano un mezzo: l'auto o carretti trainati da cavalli. Io stavo a guardare, già rassegnata a tornare a piedi. Solo se c'era uno zio potevo permettermi di andare a cavallo, altrimenti erano dolori.

Capitolo quinto - Le civette



Sempre in tema di religione, essendo mio zio iscritto ad una confraternita, avevano l'obbligo di confessarsi e comunicarsi la domenica delle Palme nella chiesa di San Giorgio. La cerimonia si svolgeva alle cinque del mattino, il prete confessava prima tutti gli uomini in una cappella, poi si avviava verso il confessionale per le donne.

Quando toccava alla zia, che indossava un grosso scialle nero, portava l'indumento vicino alla grata per coprirsi il più possibile: sembrava che dovesse fare delle inalazioni di camomilla. Si confessava e poi: -Adesso tocca a te - mi diceva. Anche se desideravo fare la confessione durante l'anno non potevo. La zia mi rimproverava: -Non bisogna prendere in giro il Signore, basta una volta all'anno, altrimenti non si è degni di prendere l'ostia perché si può peccare anche con gli occhi-.

Verso le nove Santa Messa, comunione e subito a casa. Lo zio come al solito per futili motivi i metteva a bestemmiare, a lei veniva la tosse nervosa. Capitavano scene indescrivibili: se quel giorno per qualche ragione uno ne aveva l'esigenza non poteva sputare, altrimenti si gettava il Signore dalla brocca. Se per disgrazia capitava prendere il coperchio della brocca, vi sputava dentro e si ribeveva il liquido con acqua e zucchero. Per la settimana Santa si rimaneva in paese anche di notte per assistere alle prediche serali tenute dal monaco. Il giovedì si preparavano le colombe, una pasta di biscotto in varie forme con uova sode bollite con acqua e anellina, ingrediente colorante tossico. Il venerdì santo di mattina digiuni si visitavano tutte le chiese adornate di germogli di frumento, quindi si ingoiavano tre foglie di nipotella (erba medicinale dal profumo intensissimo) che garantivano benessere per tutto l'anno.

Di giorno non si doveva lavorare per evitare di fare male a Gesù Crocifisso, se si cuciva l'ago pungeva, se si segava cera il rischio di ferirsi il corpo, e così via. Per quel giorno qualsiasi cosa combinavo non prendevo nemmeno le botte, altrimenti Gesù piangeva. Alle undici del sabato c'era la messa della pace e resurrezione. Tutti i bimbi portavano le colombe per ricevere la benedizione del prete e poi mangiarla. Io non ho mai potuto togliermi quella soddisfazione perché: dovevo conservare la mia colomba con due uova per la gita scolastica che si organizzava il martedì dopo Pasqua. Un uovo dovevo offrirlo alla maestra. Il giorno di Pasqua mi compravano un agnellino di pasta reale, il più piccolo per non spendere troppo. Lo zio era tanto tirchio da lustrarsi le scarpe con la fuliggine della padella che si formava sul fuoco. Se la zia sapeva che finiva un lavoro e lo pagavano mi raccomandava: -Chiedi allo zio se ha portato i soldi-.

Io e lei dovevamo quasi adorarlo come due schiavette finché lui si commuoveva e dava dieci lire a lei e cinque a me. I miei soldi non potevo spenderli perché erano destinati al salvadanaio. Una volta dissi alla zia che volevo giocare al lotto. Lei fu d'accordo perché sperava di vincere. La mia era una bugia. In realtà mi sentivo menomata anche nel vestire rispetto alle mie compagne: loro avevano gonne, ma alla zia non piacevano ed ero costretta a portare vestiti interi. Tutte indossavano calze al ginocchio di cotone bianche, marroni o blu, io dovevo accontentarmi delle calze fatte da lei di colore arancione, tinta che costava meno rispetto alle altre. Le portavo sopra il ginocchio sorrette da un elastico, ma il guaio più grosso è che, prive di piede, arrivavano fino alla

caviglia. Sopra portavo un paio di calzine corte con risvolto. Ero già emarginata abbastanza e mi dovevo distinguere anche per gli indumenti. Con le cinque lire avevo pensato di comprarmi un paio di calze più decenti che avrei indossato al mattino prima di entrare in classe. Quel giorno la bottega era chiusa. Non potevo tornare a casa con i soldi perché la zia li avrebbe scovati. Pensai di nasconderli sotto un sasso lungo la mulattiera. Di notte piovve ed essendo di carta si disintegrarono completamente, come mi resi conto la mattina successiva quando andai a recuperarli.

Trascorsero quindici giorni e la zia mi domandò se avevo vinto al lotto. Neppure allora fui sincera e risposi di sì. Quei soldi non arrivavano mai. Il venerdì Santo, durante la processione in onore della Madonna Addolorata, incontrando la maestra le chiese spiegazioni. Io morivo dalla vergogna. Lei naturalmente era all'oscuro di tutto, così presi due schiaffi dalla zia sotto il suo sguardo severo. A scuola andavo sempre volentieri, ma con scarsi risultati. Nessuno mi capiva e fui sempre promossa grazie alle raccomandazioni, così mia madre era tranquilla che mi facevano sempre studiare. Stavo bene solo con il gatto, finché un giorno lo zio ubriaco tornò dal paese con della trippa e l'animale ne prese un pezzo per sfamarsi. Preso un moschetto lasciato dai soldati lo uccise in aperta campagna. Per me fu un grosso dispiacere.

Al tempo della trebbiatura andavo a cogliere i chicchi di grano e di orzo rimasti sull'aia dei vicini, li mettevo in un sacchetto e li portavo al mulino sul fiume della signora Tindara. Portavo poi la farina a Novara alla cugina della mamma che per mestiere, essendo vedova con due figli piccoli, al mattino andava a far legna nel bosco e accendeva il forno per preparare il pane a chi le portava la farina ricavandone qualche soldo e un po' di pane per i figli.

A settembre quando i fichi erano maturi mi arrampicavo sulle piante e raccoglievo i frutti gustosi depositandoli in cesti di canna appesi con un gancio ai rami. I fichi venivano tagliati e lasciati ad asciugare al sole su una cannizza. Dopo un po' di giorni diventavano secchi. messi a dimora in grandi ceste si mangiavano d'inverno. In quei bei periodi veniva la signora Maria, vicina di campagna, a preparare i fichi secchi. Spesso andavo a trovarla. Era mamma di tanti figli. Uno di loro, Carmelo, era epilettico. Ogni tanto non si trovava più. La mamma preoccupata andava a cercarlo e io quasi divertendomi l'accompagnavo.

Quando frequentavo la quinta elementare la maestra aveva chiesto di avvisare i genitori che ci avrebbe portati al cinema a vedere il film "Il piccolo alpino". Gli zii: "Tu a vedere quelle porcherie non vai". Il nipote del prete di fronte aveva sentito: "Dovete mandarla, non l'ho visto neanche io". Allora si sono commossi e ho potuto andare.

Era arrivato un pacco dalla mamma con le caramelle. Ne avevo portata qualcuna a scuola. Era un periodo di carestia e anche le caramelle scarseggiavano. La sorella della mia maestra insegnava in quarta mentre io ero in quinta. Chiedeva le caramelle per una bambina più povera di me che era ammalata e io gliele ho lasciate tutte.

Nel 1945 mio padre tornò a Domodossola. Lo rividi nell'aprile del '46 e insieme a lui c'era mia madre che aspettava un bimbo.

Trascorsi insieme ai miei genitori una decina di giorni felici. Andavo spesso a trovare i nonni e gli zii, così mangiavo a volontà e bevevo tante gazzose della nonna che le vendeva. Alla fine mia madre voleva portarmi con se in alta Italia, ma la zia sempre falsa ed egoista, la convinse a lasciarmi da lei. Frequentavo la quinta elementare, sempre a fatica data la mia fragilità. Nei giorni dell'esame giunse la notizia della nascita del fratellino. Tutta contenta, ma dispiaciuta nello stesso tempo piangevo di gioia e di dolore. Forse per questo motivo la maestra mi promosse pur non avendo aperto bocca agli esami. Quell'anno al paese istituirono una sezione di ginnasio e quasi tutte le mie compagne si erano preparate agli esami di ammissione per accedervi. Per me non c'erano possibilità: gli zii erano persuasi che solo le civette frequentavano quel tipo di

scuola. Infatti, terminato il ginnasio si doveva poi andare a Messina per le magistrali. Dovevano pensarci i miei genitori a mandare i soldi per i libri, loro non avrebbero fatto alcuna spesa. Continuavo a piangere perché volevo proseguire gli studi. Mi offrirono allora la possibilità di iscrivermi al biennio professionale, una specie di scuola media molto scadente della durata di due anni. Ci andavano i più poveri, in ogni modo accettai. Camminando avanti e indietro, mattina e pomeriggio frequentai il corso. La scuola era mista: i maschi più scalmanati alzavano le mani contro il direttore che insegnava matematica, facevano anche sgambetti alle professoresses di italiano e francese. Per le ragazze s'insegnavano i lavori domestici e nozioni di agraria per gli uomini. In realtà non si imparava proprio niente. Il mio profitto era buono essendo timida e con una gran sete di apprendere.

Prima che finisse l'anno scolastico gli insegnanti ci avevano preparati per un teatro di beneficenza. Io dovevo fare una comparsa vestita da scugnizzo. C'era la coppola dello zio, mancavano i calzoncini corti. Quando lo dissi alla zia lei esclamò: "Sei paccia a mettere i cauzi". Io non mi persi d'animo: andai dalla moglie del barbiere Liezza a chiedere in prestito i calzoncini del figlio. Così la sera della recita vestii da scugnizzo, tra tanti applausi e la disperazione degli zii, che per l'occasione erano presenti in platea.

Purtroppo anche quei due anni passarono ed io terminai per sempre la scuola pensando che ero rimasta ignorante come e più di prima.

Capitolo sesto - Vossia mi perdoni (La luce delle stelle)



Avevo dodici anni quando in agosto venne a trovarmi la mamma con il papà e il fratellino che vidi per la prima volta. Vedere il suo piccolo viso mi rese felice e ricordo quel giorno come uno dei più belli della mia vita. I miei erano decisi a portarmi con loro per farmi riprendere la scuola, ma la zia per l'ennesima volta li distolse dall'idea: mi avrebbe mandata a fare la sarta con la prospettiva di imparare bene il mestiere. E così avvenne, contro la mia volontà. I miei ripartirono ed io rimasi in Sicilia come una cretina. Da allora non ebbi più pace e piangevo sempre di nascosto. Gli zii dicevano che i miei non mi avrebbero certo voluto bene come loro, che mi avevano cresciuta come una figlia (una figlia avrebbe senz'altro passato le mie stesse pene). La zia un giorno si recò dalla sarta più brava del paese, presso la quale aveva imparato il mestiere anche mia madre, per chiederle se mi assumeva. La sarta rispose che aveva già otto ragazze e non poteva aumentare il numero. Il giorno dopo la zia le portò delle uova per convincerla e quella le disse: -Ripassa tra un mese, una delle apprendiste forse parte per Torino e resta libero un posto per tua nipote-. Puntuale, dopo un mese la zia mi mandò al laboratorio. La signorina, che non superava un metro e mezzo di altezza, mi accolse: -Va bene, ti prendo perché mi fai pena, immagino che preferisci venire da me, piuttosto che stare in campagna con tua zia-. Non aveva tutti i torti a pensarlo. L'indomani alle otto mi presentai. -Comincia a scopare il laboratorio - mi disse - poi laverai il pavimento-. La storia iniziava a puzzarmi. Mi misi a pulire come ero capace. Ero piccola di statura, avevo dodici anni, ma ne dimostravo otto.

Non sapevo lavare il pavimento: in campagna era di pietra e in paese, dove c'erano le piastrelle, la zia non lo lavava mai per non consumarle. Cercai di fare del mio meglio, ma la sarta mi diede dell'asina perché non avevo lavato bene. Alle nove arrivarono le lavoranti e cominciarono ad interessarsi della nuova causita (bambina). Mi osservavano tutte con aria di compatimento. Io sentivo i loro discorsi e cascavo dalle nuvole non sapendo le cose essenziali della vita. Ogni tanto mi davano qualche lavoretto da sarta, cose che non facevo volentieri, sempre amareggiata per non avere potuto studiare. C'era un lato positivo della giornata: a mezzogiorno non dovendo tornare in campagna mangiavo tranquilla in casa, stendevo sul tavolo un tovagliolo, disponevo il bicchiere, la bottiglia dell'acqua e un piatto. Insomma, per mangiare un pezzo di pane duro e formaggio provavo gusto ad apparecchiare la tavola come tutta la gente comune. Dopo pranzo andavo da una vicina di casa che aveva nove anni più di me e faceva la sarta. Lei contribuì ad aprirmi gli occhi davanti alle mie ingenuità. Con lei vivevano la mamma, una sorella con gambe da elefante e un'altra inferma.

A volte mi invitavano a prendere un piatto di minestra. La sarta mi chiedeva di aiutarla a fare ricami a punto croce ai vestiti per bambino. Una volta ebbi una crisi di tristezza e lasciai il lavoro a metà. Un'altra volta per dispetto presi la cenere del braciere e la seminao lungo la scala. Loro dicevano: "Chi eve paccia ? Ce pigliaiu u morbo ?". Alla fine

mi capivano e mi perdonavano.

A volte salivo dalle suore dell'orfanotrofio Antoniano a giocare con le orfanelle. Un po' le invidiavo perché loro vivevano con ordine le loro giornate. Mangiavano con la tavola sempre ben apparecchiata, poi giocavano e infine in orari stabiliti si dedicavano alla devozione di Dio pregando. Pensavo: -Fortunate loro, non hanno più i genitori eppure vivono bene con le suore, mentre io ho i genitori ma sono costretta a vivere con questi orsi di zii-. A loro insaputa, per evitare un successivo noioso interrogatorio, ogni tanto andavo a trovare una zia paterna che abitava in paese. Le chiedevo i soldi per spedire una lettera ai genitori supplicandoli di portarmi con loro.

A novembre di ogni anno mi portavano alla fiera di Sant'Ugo che si svolgeva a Piano Vigna. In questa località i nonni paterni allestivano una tettoia dove preparavano carne e salsicce alla griglia che vendevano insieme a un buon bicchiere di vino. Per me era un'occasione per stare insieme ai parenti paterni, gustare la buona carne e bere una gazzosa colorata, guardare le bancarelle con vendita di bracieri, lanterne, pentole di coccio, quartare e bumbaelli.

L'indomani si andava ancora a Badia Vecchia per la festa di Sant'Ugo, una messa, una piccola processione e dopo ancora nella bottega dei nonni che mi offrivano salsiccia, pane e gazzosa, questa spillata da una bottiglietta chiusa con una pallina all'interno.

Una volta prima di Natale siamo andati a Messina per 3 giorni. Abbiamo dormito da una parente. Lei mi era un po' antipatica: raccontava agli zii che al mercato rubava le uova ad una contadina distraendola. Io avevo imparato al catechismo che non si doveva rubare. Con la figlia la sera andavamo da un signore che costruiva statue. Gli zii per dimostrarsi generosi mi diedero dei soldi per comprarle. Sul tavolo unto di Castrangia ho potuto costruire un presepe. Con rami di asparagi e qualche fiocco di cotone ho formato una capanna. La sera gustavo l'atmosfera di due lumini creati con gusci di noce imbevuti d'olio e un pezzetto di spago accanto a Gesù Bambino. Anche lo zio Michele apprezzò l'idea e volle premiarmi: "Ntoia, sbuccia due fichi d'India", e la zia andò a prenderli sotto il loro letto dov'erano conservati.

Quando mi fermavo a dormire a Novara da sola, nel periodo della novena di Natale andavo con la mia vicina Antonietta alla funzione che si teneva alle 5 del mattino nella chiesa della Annunziata. In fondo alla chiesa il sacrista forniva le sedie a pagamento. Noi ce le portavamo da casa. Al ritorno facevamo visita a Carolina, lavandaia dell'ingegnere, all'opera già di mattino presto nel sottoscala. A quell'ora era già andata ad attingere l'acqua alla fontana di San Francesco con grosse quartare, per riempire la vasca di legno. Diceva: "Causi, aspettate qua, vado a vedere se ieri sera i signori hanno avanzato qualche biscotto, così fate colazione". Non tornava quasi mai a mani vuote. Invitavo Antonietta a salire e accendevamo il braciere. Quando Carolina non trovava altro da mangiare andavo in cucina a prendere un pezzo di pane duro e un bicchiere d'acqua del "bumbaello". Fino alle 8 ci fermavamo a fare centrini ai ferri, poi ci salutavamo: io andavo al laboratorio, Antonietta a casa sua ad aiutare la mamma essendo l'unica figlia con 8 fratelli.

Intanto a Novara da sola mi sentivo una cittadina. Quando andavo a trovare nonno Turi gli pulivo i vetri e lui mi dava "a srea" (la mancia). Io andavo a comprare lo smalto per le unghie. Compravo anche il solvente per toglierlo quando intuivo che avrei incontrato gli zii. Usavo il borotalco come cipria. Ahimè: un giorno l'ho lasciato sulla faccia e ho passato i miei guai, schiaffi e ingiurie. "Dove hai trovato i soldi per quella porcheria?". E io: "Non vedete che è farina?". Intanto i vicini si erano trasferiti in un altro quartiere. Un giorno mi invitarono ad andare al circo. "Non ho soldi ...", dissi. Me li prestarono loro. Il pomeriggio marinai il laboratorio per godere lo spettacolo: scimmie sul trapezio, bambini sui cavallini, elefanti, clown, cose mai viste. Purtroppo dovevo procurarmi 8 lire.

Qualche giorno dopo, mentre andavo a Castrangia, a S. Salvatore incontrai la mamma di

una compagna di scuola con una borsa piena di verdura comprata dai contadini. Mi chiese se potevo tornare in paese (per la mentalità di allora provava vergogna a passare in piazza con la borsa !). Io acconsentii, pensando di racimolare qualche soldo con la mancia. Purtroppo, giunta a fatica a casa sua, mi ricompenso' con quattro noccioline americane. Non mi persi d'animo. Una lira la ricavai vendendo un centrino ad una signora di Fantina. Costruivo pinocchi di cartone con gambe e braccia mosse da un cordino. Qualche bambino li comprava per pochi centesimi. Altra idea: gli occhiali da sole per i bambini poveri. Cercavo carte colorate trasparenti di caramelle davanti ai bar. Con carta da zucchero ritagliavo la montatura e potevo recuperare altri centesimi. Dopo due mesi riuscii a restituire le 8 lire.

Il nonno nonostante l'età avanzata, l'asma e l'ernia che portava dall'età di cinque anni, cercava di distrarsi in campagna, poiché la figlia non andava quasi mai a trovarlo. Stava bene i due mesi d'estate quando arrivava la nuora da Messina: gli lavava la biancheria e metteva a soqquadro la casa per ripulirla da tutto ciò che si era accumulato durante l'anno.

Quando ci incontravamo mi diceva: -Tua zia è una vergognosa, non si può fare soffrire così un povero vecchio nel sudiciume-. Alla sera andavo a riferire, ma la zia criticava la cognata: -E' una cittadina, può pensare per sé quello che vuole-. E io ribattevo: "Ha ragione lei, ho visto le pulizie che fa: ha persino lavato con l'acido l'orinatoio ed è tornato lucido-. A questo punto mi mollava una sberla perché di queste cose non bisognava parlare ed io ero una schifosa.

Un giorno il nonno mi regalò dei soldi e io comprai un canzoniere di cui parlavano le ragazze del laboratorio. Per qualche tempo riuscii a nascondere, ma una sera non feci in tempo e lo zio accortosi si mise a bestemmiare: - Anche queste brutte porcherie, adesso stai diventando una prepotente -. A quelle parole glielo stracciai in faccia prima che lo facesse lui. Di fronte alla mia ribellione non ci vide più, tirò giù la cinghia dei pantaloni e iniziò a percuotermi con violenza. Avevo circa tredici anni e fu l'unica volta che disse a sua moglie: - Ho saputo che parte una signora per l'alta Italia, accompagna tua nipote al paese e mandala con lei dai suoi genitori-. In quel momento mi sentii felice, dimenticavo anche i dolori delle botte che avevo preso, poi andai a sedermi sul prato pensosa. Cominciava a scendere l'oscurità, pensavo, mentre le ombre della notte si infiltravano tra i rami degli alberi e un leggero vento freddo risaliva dal fiume.

Mi appoggiai a un noce e mi addormentai guardando le nuvole. Sognai tantissimo, uno sciame di sogni colorati. Una brezza leggera mi accarezzava il viso. Aprii gli occhi e stranamente amai quel posto che avevo sempre odiato e mi accorsi per la prima volta con stupore che era illuminato solo dalla luce delle stelle. Mi lasciai andare in questo stato di abbandono, sognai ancora. La felicità come un fluido misterioso entrava goccia a goccia nel mio piccolo essere. Non ero una bambina dolce. I miei piedi erano rugosi, perché avevano camminato sui ciottoli taglienti del ruscello, ma tutto il mio corpo, e persino l'anima, ormai erano abituati a detestare tutto quanto potesse sembrare dolce e tenero. Ma confesso che quel breve sonno di quella sera fu meraviglioso e non l'ho ritrovato mai più. Forse è per questo che lo ricordo ancora. Improvvisamente una mano si posò sulla mia spalla, arrivò la zia Antonia e a modo suo, bruscamente mi destò: "Torniamo a casa. Quando saremo arrivati, bacerai la mano allo zio e gli dirai -Vossia mi perdoni-". E così fu.

Quella sera mi coricai tutta tremante, la notte non riuscii a dormire e trascorsi le ore in un'attesa spasmodica del giorno. Se scivolavo nel sonno senza accorgermi, di colpo trasalivo come per un richiamo o per un sobbalzo della coscienza, che mi esigeva sveglia e dolorante e non mi concedeva tregue. Passai il resto del tempo ad occhi aperti scrutando i mostri che il buio della notte disegnava sui muri e, senza avere la forza di fare nulla, piansi e piansi. Ma non era un pianto triste, era qualcos'altro che non riuscivo

a percepire. L'indomani non andai al laboratorio perché il mio corpo sembrava una carta geografica, tanto era pieno di lividi. Vi tornai solo dopo una settimana quando i segni cominciavano a scolorire.

Capitolo settimo - Emilia



La domenica pomeriggio andavo all'orfanotrofo con qualche amica: una suora ci spiegava il Vangelo in forma simpatica con qualche barzelletta attinente. Che gioia trascorrere quell'oretta in allegria. Un giorno ci disse che a ottobre sarebbe arrivato il vescovo di Messina per le Cresime.

-Alzi la mano chi desidera questo Sacramento così lo comunico all'arciprete Monsignor Salvatore Abbadessa.- Io non sapendo cosa fare alzai timidamente la mano. Qualche giorno dopo lo dissi a zizi. Lei rimase imbarazzata: bisognava cercare una madrina. Le proposi la figlia del postino, la signorina Rina, una giovane maestra. Come possiamo chiederglielo? Il giorno dopo siamo andate a casa sua e lei acconsentì. Il 9 ottobre 1948 di pomeriggio mi recai con le mie amiche alla chiesa Matrice per confessarmi. Il giorno seguente andai di mattina alla casa della madrina, che mi regalò un braccialetto di filigrana intrecciato con dei cuoricini. Incominciai a gioire. Alle 11 ci recammo in chiesa. Arrivò il vescovo e cominciò a celebrare la Santa Messa. Nell'intervallo ci siamo allineate nella navata centrale e ad una ad una ci ha confermate. Terminata la Messa gli zii non hanno offerto nemmeno un caffè alla madrina. L'hanno solo salutata chiamandola semplicemente "commare".

Ricordo che già da piccola quando si tornava da Castrangia prima di arrivare in paese c'era una cappella dedicata al Salvatore. La zizi si fermava un momento e diceva a voce alta -oh madri, oh madri...- Io pensavo fosse una preghiera. Quando diventai più grandicella capii che invece chiamava sua madre defunta, essendo il cimitero situato poco sopra la cappella. Io non avevo mai visitato il cimitero perché zizi non andava neanche per la festa dei Santi. Sapevo che in quell'occasione le persone compravano i fiori dalla signorina Signorino in una località chiamata "Fussadello" e quasi in processione andavano ad ornare la tomba dei loro cari. Una volta proposi a zizi: "Perché non andiamo anche noi a visitare la tomba di tua madre?".

Rispose che si sarebbe dispiaciuta. -E' inutile invocare "madri - madri" se poi non vuoi portarle neanche un fiore.- A queste parole quasi si commosse. Andammo al Fussadello a comprare qualche crisantemo. Il giorno dei Santi sono andata a chiamare nonno Turi per farci accompagnare alla tomba di "madri", per me nonna Rosa. Quella tomba il nonno l'aveva fatta ricostruire da poco perché in tempo di guerra l'unica bomba caduta al cimitero l'aveva distrutta.

Anche se fiera di aver vinto un'altra battaglia, il mio pensiero andava giorno e notte ai miei genitori. Cercavo di distrarmi quando ero in laboratorio. Cominciai a prendere gusto a cucire: preparavo le ovatte per le spalline, soffiavo sul ferro a carbonella. Quando il ferro era caldo le ragazze grandi stiravano i pezzi per confezionare i vestiti. Per mantenerlo teso si usava mettere nell'orlo dei piombini cuciti tra due fettucce. Andavo a comperarli dal mio padrino che vendeva materiale per fucili. Erano pallini che dovevo appiattire col martello. A volte mi appiattivo anche le dita... Intanto la signora Orlando teneva corsi di taglio a pagamento per le ragazze più grandi. Io ero seduta lontano ma tendevo l'orecchio per capire qualcosa dalle lezioni. Una volta gli zii dissero che

saremmo andati a Fantina a trovare la "commare" e il "compare", quelli che quando venivano a Novara per commissioni importanti dormivano da noi. Una volta la comare chiese a zizi "Quanti anni avete ?" E zizi: -Mi orbu da vista i l'occhi, nun mi riguordo- (mi mancasse la vista, non mi ricordo).

Con la mancia di nonno Turi ero andata a comprare un pezzo di stoffa verde, per mettere alla prova la mia capacità mi confezionai una gonna. Arrivò il giorno della partenza per Fantina (due ore di cammino a piedi). Ci alzammo alle 4. Volevo fare la sorpresa a zizi mettendomi la gonna. Era talmente stretta che quasi non potevo camminare. Quando hanno visto la mia creazione cominciarono a dire: -L'abbiamo cresciuta e ora che comincia a diventare grande fa la civetta. Ci fa vergognare. E io puntualizzavo: -Questa non- me- la- tol- go, se volete è così, altrimenti, an-da-te voi! Ma in cuor mio pensavo "come faccio a camminare con una gonna così stretta...". Arrivammo comunque a destinazione. La commare chiese dove avevo fatto fare una gonna così bella. -Sa figi illarispose zizi. -Allora quando dobbiamo cucire qualcosa veniamo da lei.- Orgoglio da civetta...

A volte in paese vedevo cose che mi rattristavano. Emilia era una sordomuta, forse senza casa. Quasi tutti i giorni passava dalla strada dove abitavo. Se incontrava qualcuno portava la mano alla bocca. A volte la gente le offriva un pezzo di pane, ma c'era chi senza scrupolo le dava croste di formaggio e poi si nascondeva per vedere la reazione: la poveretta si sedeva sul gradino di un portone e batteva la testa contro il muro. Un giorno andando al negozio per prendere del filo sentii la voce forte di Antonio, il cieco. Dall'abbazia, situata in cima al paese, annunciava che erano arrivate le sarde. Con qualche lira della mancia del nonno che mi era avanzata andai alla pescheria a comprarne un paio d'etti. A mezzogiorno accesi il fornello con la carbonella, feci cuocere le sarde e le misi in un pezzo di carta da zucchero. Quando vidi passare Emilia gliele diedi. Lei le guardò con stupore e accennò un sorriso per ringraziarmi. La vidi seduta sulla solita soglia, non sbatteva la testa contro il muro, ma si portava le dita scarse alla bocca. Quel giorno non mangiai: dovevo pulire il fornello dalla brace rimasta per non fare capire agli zii le mie iniziative.

Per quella strada verso mezzogiorno passava Angela col figlio Nino, un disabile che camminava ma parlava a gesti. Andavano con un secchiello a prendere la minestra all'orfanotrofio. Un giorno Nino era da solo col suo secchiello, all'altezza della mia casa due ragazzi lo spogliarono e scapparono. Lui non era capace di tirarsi su i pantaloni. Era senza mutande. Io timidamente sono scesa a rivestirlo. Era la prima volta che vedevo un uomo nudo. Guai se l'avessero saputo gli zii, sarebbe stato uno scandalo.

In una delle tante lettere spedite ai miei genitori avevo espresso il desiderio di un orologio da polso. Saputo che era venuta da Domodossola la signora Agostina, sono andata a trovarla. Appena mi ha vista mi ha abbracciata e mi ha dato un pacchetto mandato dai miei. L'ho aperto e con sorpresa ho trovato una pelliccia marrone di agnello con dei riccioli grossi come un dito, un cappellino di feltro ed un cofanetto con l'orologio. Tremavo di gioia mentre la signora me lo sistemava al polso. Mi diede un bicchiere d'acqua per farmi riprendere e corsi a casa. L'indomani quando gli zii vennero a Novara dissero che se indossavo quella pelliccia mi prendevano per pazza: nessuno in paese possedeva una cosa del genere. Io la mettevo comunque con orgoglio. Tiravo indietro la manica per far notare a tutti l'orologio. Spesso gli davvo corda, così in poco tempo si ruppe. Andando a Castrangia incontravo qualche persona anziana che mi domandava l'ora. Per non fare brutta figura guardavo l'orologio ormai irrimediabilmente rotto e dicevo che mi ero dimenticata di caricarlo. -Grazie u stisso.- mi salutavano e proseguivano il cammino.

In confronto alle mie amiche ero piccola e magra, loro erano tutte "sviluppate". In una lettera la mamma chiedeva a zizi se io ero "svilupata" come mia sorella Rosa. Ma per

zizi parlare di queste cose era un tabù. Ignorava che io sapevo tutto della vita. Ribelle come sempre le dicevo "Non sono 'signorina' perché sono denutrita". E lei: - Cosa dici ? Ti abbiamo sempre mantenuta. Una sera dormivo a Castrangia e mi sono sentita male. Sudavo freddo. Pensando che fosse la fine pregavo, piangevo e uscivo al buio a fare qualche goccia di pipì. E loro - Se ti alzi ancora una volta ti piglio a colpi ! Forse la Madonna del Tindari mi ha protetto. Tornai nel letto a pagliericcio e mi addormentai. Il giorno dopo al laboratorio a Novara la signorina Assunta mi vide più pallida del solito. Quando la cameriera le portò come tutte le mattine caffè e latte con fette abbrustolite, ne offrì anche a me.

Capitolo ottavo - Il volo delle rondini



Trascorrendo parecchio tempo a Novara la vita mi sembrava cambiata: forse perché andavo a trovare nonno Turi e con lui chiacchieravo volentieri ininterrottamente per interi pomeriggi. Mi raccontava tante storie della sua vita e di come un tempo fosse stata difficile la sua esistenza. Inoltre, vivendo a Novara avevo la possibilità di assistere agli avvenimenti importanti che accadevano in paese. Soprattutto le grandi funzioni religiose, le processioni, i battesimi, le cresime, ma più di ogni altra cosa le cerimonie nuziali, mi emozionavano. Allora gli spozalizi si celebravano di sera, io quasi sempre andavo a curiosare con le amiche nella chiesa di San Nicola.

Una sera vidi uscire una sposina in abito bianco accompagnata dal padre. Candida come la neve, sembrava una bambola, tanto era bella! Era Carmelina che sposava Filippo. Mi immedesimavo interamente e sognavo ad occhi aperti: "chissà, un giorno potrebbe toccare anche a me...".

In quei giorni avevo strane sensazioni, c'era qualcosa di nuovo e di strano nell'aria, avevo dei presentimenti. Ero inquieta e aspettavo che accadesse un evento straordinario. E infatti l'evento non tardò ad arrivare. Verso mezzogiorno di solito passava il postino. Un giorno del mese di giugno sento la sua voce sbraitante: "Campo, c'e' posta". Presi la lettera, arrivava da ... Domodossola! La mamma scriveva alla sorella.

La aprii bruscamente fino quasi a strapparla e la lessi, c'era la notizia che attendevo da una vita: verso il 12 settembre mia madre sarebbe venuta in Sicilia a prendermi per portarmi al nord! Ormai ero una signorinella, il futuro mi attendeva e doveva trovarmi un'occupazione. Conoscendo la reazione che avrebbe avuto mia zia, per prudenza nascosi la lettera nel fondo di una giara che conteneva un mare di cianfrusaglie: se zizi l'avesse letta povera me... A volte lo zio Micherillo quando non lavorava nelle frazioni veniva nella bottega a Novara. Qualche volta veniva insieme a zizi e allarmato diceva: "E' un po' di tempo che tua mamma non scrive, le sarà capitato qualcosa...". Io invece temevo che arrivasse un'altra lettera con qualche accenno. Un giorno infatti ne arrivò una, ma per fortuna senza alcuna allusione al viaggio in Sicilia. Intanto l'estate per me scivolava via lentamente, non vedevo l'ora che finisse quella spasmodica attesa. Il lavoro mi aiutava a non pensare e a far passare il tempo che mi separava dall'arrivo di mia madre. Per la festa dell'Assunta a ferragosto tutte le persone volevano far notare la loro eleganza e in laboratorio c'era sempre parecchio da fare, più del solito: tante signore volevano sfoggiare l'abito nuovo. Il 13 agosto era dedicato alle lavoranti che potevano

cucire i loro abiti.

Io avevo chiesto a zizi di comprare la stoffa per essere alla pari delle amiche. Lei acconsentì e scelsi un tessuto scadente color beige con disegni a nodini azzurri. La signorina del laboratorio me lo tagliò e incaricò una lavorante anziana di aiutarmi a cucirlo. Il giorno della festa avevo l'abito nuovo come tutti.

C'erano anche dei conoscenti venuti da Fantina. Una di loro aveva visto la mia famosa gonna stretta. Portò un pezzo di stoffa e chiese a zizi: "Vostra nipote mi deve confezionare un vestito, è così brava!". Le presi le misure. Avevo in mente un modello che la signorina Assunta aveva confezionato per una cliente. Chiesi un po' di tempo per tagliarlo e provarlo. "Va bene, il tessuto è un po' pesante, adatto all'autunno. Verrò verso il 20 settembre".

Intanto Carmelina, una ragazza del laboratorio, invitò tutte le amiche al suo matrimonio, celebrato una sera di settembre nella chiesa della Matrice. Col permesso di zizi andai alla cerimonia. Tra gli invitati c'era anche una signora di Domodossola che mi annunciava l'imminente partenza: "Concettina, hai i giorni contati a Novara. Presto verrà tua mamma a prenderti".

Dopo il ricco rinfresco tornai a casa contenta. Passavano i giorni e arrivò la festa di Tindari dell'8 settembre, quell'anno il lunghissimo percorso che si snodava nella fiumara non mi sembrò affatto duro e infinito come la prima volta, mi sembrava di volare. Tornati a Castrangia informai zizi che mi sarei fermata qualche giorno con la scusa inventata che il laboratorio rimaneva chiuso fino al giorno 12. Quella mattina il mio cuore palpitava. Abbiamo raccolto dei fichi da portare ad una vicina di casa e ci siamo dirette a Novara. A metà strada vidi da lontano mia mamma che discendeva lungo la mulattiera. Le corsi incontro e l'abbracciai con tutte le forze che avevo nelle mie piccole braccia. Zizi cominciò a gridare "Come mai sei venuta all'improvviso? Credi di portarti via così improvvisamente Concettina?". "Sì - rispose la mamma - fra tre giorni partiamo". "Non puoi, deve preparare il vestito a una signora di Fantina". Era un'altra scusa per trattenermi. Gridava in continuazione. Io impassibile stavo toccando il cielo con un dito. L'unico mio dispiacere sarebbe stato non poter più andare a trovare nonno Turi.

La sera del 14 abbiamo cenato. Zizi apriva bocca solo per qualche insulto alla mia mamma: "Con che coraggio me la porti via, non hai cuore, mi fai soffrire troppo, non ti considero più una sorella". Vidi per la prima volta Micherillo con le lacrime. Sotto la sua scorza ruvida e dura come il legno evidentemente qualche goccia di umanità era rimasta imprigionata. Io invece ero diventata fredda come il marmo e non mi ero commossa per niente.

La notte non ho chiuso occhio, migliaia di pensieri caoticamente si rincorrevano nella mente e non vedevo l'ora che arrivasse mattina per partire. La mamma aveva ordinato il taxi da un signore soprannominato "cauzi i lupo" (pantaloni di lupo). All'alba ci siamo alzate, un ultimo ritocco alla valigia di cartone e un saluto agli zii. Mia zia al momento della partenza uscì dalla sua stanza in lacrime, con i capelli sciolti, e si gettò ai piedi di mia madre, supplicando: -Adesso mi ammazzo e tu avrai una morte sulla tua coscienza per tutta la vita! Ti prego, te lo chiedo in ginocchio -diceva- non sono che una povera donna, sola e trattata come una bestia da un falso marito, nessuno mi ama. Sorella mia, ti chiedo di non portarmela via, abbi pietà, tu non hai diritto di lasciarmi sola, è cresciuta da noi come un fiore e adesso nessuna riconoscenza!

Con i capelli scompigliati e fa faccia insudiciata di fango, dava pugni per terra maledicendo l'universo intero. Mia madre aveva capito che la sorella era diventata pericolosa e stava perdendo la testa, smaniava. Tuttavia non si mosse, non si lasciò impietosire, era sorda ai suoi deliri, guardava lontano e aspettava la fine della sua sceneggiata. Quando mia zia si rese conto che mia madre era irremovibile si precipitò di corsa nella sua camera negandoci l'ultimo saluto. Di colpo partimmo, lei tornò

imprecando nella strada, mentre ci allontanavamo la vedemmo rimpicciolire fino a diventare un piccolo gomitolino nero che si confondeva con le pietre. Io forse ero stata crudele con lei, come solo i bambini sanno esserlo, ma ricordo che mentre mi allontanavo dalla sua casa protetta dalla mano di mia madre, quando vidi che stava per scomparire alla mia vista tutto il mio rancore improvvisamente si tramutò meravigliosamente in affetto e provai un sentimento di compassione per lei (seppi in seguito che zizi per qualche mese per le strade mi piangeva come fossi morta).

In piazza Bertolami si aprirono le porte del taxi. Dal finestrino salutavo tutti quelli che vedevo fino alla fine del paese. Durante il viaggio osservavo con una fitta al cuore il panorama e il paese che lentamente si allontanava dal mio sguardo, restammo a lungo silenziosi finché scorsi il mare. Ormai ero lontana da Novara, definitivamente ! Pensieri opposti combattevano nella mia mente e non riuscivo a dominarli, poi mi destai quando mia madre mi accarezzò avvisandomi che eravamo arrivati. Allora amai intensamente quel paese che per tanto tempo avevo detestato a causa di quella vita triste che conducevo. Alla stazione di Vigliatore c'era una grande confusione, molti come noi partivano per il nord con le loro valigie di cartone e altre borse.

Un sottile vento arrivava dal mare e sentivo la salsedine che insaporiva le mie labbra. Un bella sensazione che provavo per la prima volta. Aspettammo il treno per una mezzoretta. Per me era un'aria nuova. La gente cantava la canzone in voga "Professore, dica lei se prima è nato l'uovo o la gallina". Tutti tornavano dalle ferie in continente. Arrivati a Messina vidi con stupore i vagoni salire sul ferry-boat. Era metà settembre e in quel cielo azzurrissimo sopra lo stretto volteggiavano migliaia di rondini. Con il loro volo stavano ricamando il mio sogno: tornare finalmente a vivere con la mia famiglia. Cercai di scorgere Dio nel centro di quello sfondo luminoso e, anche se non lo vidi, lo ringraziai dal profondo della mia piccola anima. Dopo infinite ore siamo scese a Roma per riprendere, dopo altre ore di attesa, il treno per Milano, dove ci fu un altro cambio di treno per Domodossola. Era un sogno. Su quel treno la mamma salutava diverse persone che conosceva. Tutti chiedevano da dove veniva e chi era la ragazza con lei. Non sapevano che avesse un'altra figlia.

Io osservavo i paesaggi: vidi con meraviglia il lago Maggiore e le isole, poi le montagne. Chiesi quanto mancava all'arrivo, sapendo che la cittadina si trovava in una vallata circondata da montagne. Arrivammo a Domodossola nella tarda mattinata. Il cielo era grigio, le strade sembravano anch'esse dipinte di scuro, la gente camminava con passo deciso guardando per terra, anche gli abiti erano scuri. In stazione papà ci aspettava con il mio fratellino che avevo visto in Sicilia due anni prima. Baci e abbracci. Mentre andavamo a casa cercavo di scoprire quel luogo che presto sarebbe diventata la mia città. Contavo le finestre delle case ma erano così numerose che perdevo il filo dei miei calcoli. C'erano troppe finestre, e troppe case le une sulle altre. Erano talmente alte che i miei occhi si perdevano nel cielo.

Provavo le vertigini. Migliaia di domande sgorgavano nella mia testa, andavano e venivano con impazienza. Durante il percorso non riuscii a spicciare una sola parola. Poi a casa ebbi un'altra sorpresa quando vidi le mie sorelle, che ricordavo solo dalle fotografie. Altra sorpresa la cucina con il lavandino, il rubinetto e il fornello a gas (a Novara l'acqua in casa non c'era e si cucinava con la legna). In serata ci venne a trovare la comare Grazia con la figlia Caterina. Anche i vicini di casa mi vollero conoscere. La sera successiva papà mi portò al cinema. Una delle serate più belle della mia vita che ricorderò per sempre, fino all'ultimo giorno. Finalmente ero con mio papà, prima lo amavo come si ama un padre assente, adesso lo ammiravo e finalmente per la prima volta mi sentii protetta come fossi la sua principessa. Insomma, mi sembrava di camminare sopra le nuvole, ero approdata in un altro punto dell'universo.

Capitolo nono - La porta del cielo



Prima di partire per la Sicilia la mamma era riuscita a trovarmi un posto dalla pellicciaia e dopo due giorni mi accompagnò al lavoro. Siamo uscite di casa di mattino presto: io ero molto emozionata per questa novità.

All'entrata mi accolse la signorina Tilde che mi fece un gran sorriso e mi prese per la mano, una donna gradevole e simpatica. Tilde mi disse in milanese "Ciao bela tusa (ragazza), vieni, ti presento le ragazze che lavorano con me: Nella e Teresina. Hanno tanta esperienza, ti insegneranno a lavorare". Se ci sono dei problemi - aggiunse - non vergognarti di chiedere-. Così in un batter d'occhio mi ritrovai con il mio nuovo lavoro.

Mi sentivo già grande e a segnare questo cambiamento nella vita della bela tusa per la prima volta arrivarono le mestruazioni. Non ne sapeva molto di quell'argomento, ma dai racconti sentiti dalle sue amiche più grandi di Novara, aveva compreso che quello era il modo in cui ci si trasformava in signorina. Capiva che non aveva bisogno di quel segnale per essere donna: lo era già per tutto quello che aveva imparato, conosciuto e amato. Non era più un bruco e aveva subito la metamorfosi in farfalla. Veniva da lontano e in pochi minuti passò da un mondo all'altro. Si trovò sola e ne era molto fiera.

Intanto cominciavo a prendere dimestichezza con il nuovo lavoro. Allora si usavano colli di pelo da applicare ai cappotti. Si bagnavano le pelli con una spugna e infine si inchiodavano su un asse di legno tirandole da tutte le parti. Mi tornava in mente quando nel laboratorio in Sicilia schiacciavo i piombi da mettere in fondo ai vestiti. Anche qui scappava qualche martellata sulle dita. Se c'era un po' di sole si facevano asciugare nel giardino sulla strada, quindi dovevo fare da sentinella alle preziose pelli di agnellino di persia, di volpe, di visone, di rat-musqué. Mentre le curavo mi piaceva guardare le automobili e le persone che passavano. Aspiravo persino i gas di scarico delle macchine e cercavo di impregnarmi di quel profumo di città, così nuovo e inebriante per la bambina cresciuta all'aria pura. La città sfilava sotto il mio sguardo e io perdevo persino la nozione del tempo. Mio padre mi spiegò che lì la giornata era suddivisa in ore, mentre quando vivevo a Castrangia conoscevo solo il levarsi e il tramontare del sole. Qualche volta mentre curavo le pelli una signora anziana del piano superiore veniva a farmi compagnia. Parlava in piemontese stretto e io non capivo un'acca: "Che bela fiola, da ndua ti vegnat (da dove vieni)? Cuma ti se ciamat (come ti chiami)?" . Io muta. "Ti mi capisat mia (non capisci)?" Quando le pelli erano asciutte la signorina Tilde tagliava la forma dei colli per le sarte che li ordinavano.

Poco per volta imparavo a mettere l'imbottitura di frisellina, il passafino intorno e quindi la fodera. Per le mie capacità ho cominciato a prendere la paghetta settimanale e in breve

sono stata messa in regola con le marche per la pensione. Mi sentivo più grande. Nel laboratorio c'era la radio: sentivo volentieri le canzoni. Allora i frigoriferi non erano diffusi ma la signorina possedeva una ghiacciaia che riempiva con blocchi di ghiaccio forniti da un signore che passava con un carretto per le vie del paese. Per me bere l'acqua così fresca era una novità. Una stufa economica a legna scaldava la casa. Non aveva il telefono ma quando bisognava chiamare i clienti mi mandava da sua zia, proprietaria di una ditta edile con diversi operai. Fra questi, guarda caso, ho visto per la prima volta ... Ma questa è un'altra storia che, se avrò tempo e voglia, vi racconterò in seguito.

Intanto in casa mangiavo bene, la sera si usciva a visitare il centro città con i tetti in pietra e i negozi con belle vetrine. Di sabato andavo con la mamma al mercato, che occupa buona parte del centro, quando uscivo dal lavoro verso mezzogiorno. Comprammo la stoffa per farmi un cappotto. Era a quadrettini. Lo inaugurai pavoneggiandomi alla Messa di mezzanotte a Natale. Insomma una vita felice.

Venne carnevale. Partecipammo con una famiglia vicina al veglione al teatro Galletti. Era un sogno vedere i balli in maschera tra giochi di luci fosforescenti.

Il sabato successivo quando mi sono alzata c'era qualcosa che non andava. Piangevo perché la mamma non mi aveva dato la magnesina San Pellegrino. Arrivò un suo cugino da Martigny. Pranzò con noi. Nel pomeriggio mi sentivo strana, sembrava che la mia felicità stesse finendo. Papà accompagnò il cugino al treno, poi abbiamo cenato.

Quella sera non siamo usciti a fare la passeggiata. Papà disse alla mamma: "Vado a trovare gli amici al bar". Verso le 22 tornò a casa gemendo e ansimante con il viso pallido, pietrificato da una forte fitta al petto. "Teresa, preparami una camomilla". Mentre papà rantolava sul letto, io andai di corsa con una zia a chiamare un medico distante 50 metri. Lui venne subito, ma intanto mio padre aveva smesso di vivere. Abbiamo saputo in seguito che era scoppiata l'aorta. Non ci sarebbe stato comunque niente da fare, papà varcò la porta del cielo e volò in paradiso. Era il 17 febbraio 1951. Per tutta la notte restai con gli occhi fissi sul corpo inerme di mio padre. Mi girava la testa, un misto di emicrania e vertigine che per poco non mi portava via da quella stanza dove tutti gli oggetti diventavano odiosi perché testimoni di una morte ingiusta. Non smettevo mai di pensare a mio padre e al destino crudele che mi aveva atteso a Domodossola, le lacrime non riuscivano più a uscire dai miei occhi perché erano diventati secchi a furia di piangere. Quel Dio che avevo immaginato alla mia partenza nella luce abbagliante sullo stretto di Messina, dove si era nascosto? Perché ci aveva abbandonati? Perché mi aveva tanto illusa? Perché ora che avevo ritrovato mio padre mi veniva tolto per sempre? Che senso aveva questa tragedia? Ora quel Dio qui a Domodossola sembrava diverso, lontano, inafferrabile, sembrava fatto di buio, sfuggente e impalpabile, amaro, un Dio del quale non sapevo più se fidarmi ancora o ignorarlo per il resto dei miei giorni. Per notti e notti rimasi zitta vegliando con gli occhi tesi nel buio quasi sperando che con l'arrivo del giorno tutto ritornasse come prima. In quei giorni angosciosi, con la mia famiglia sull'orlo di un precipizio, compresi che il paradiso non era un posto per bambine.

Una di quelle notti, nelle prime ore del mattino crollai e dopo un tormentato dormire sprofondai in un sogno dolce: mi trovai sul lago, allora mi apparve mio padre con gli occhi e il volto immersi in una luce celestiale. Ora il suo viso non soffriva più ed era tornato bellissimo. Dolcemente mi sorrise, mi prese la mano, mi abbracciò e incominciò a parlarmi. "Bambina mia - diceva - quello che voglio dirti ora è il mio amore, tutto il bene che ti voglio. Le circostanze hanno fatto in modo che non ci conosciamo. Rimpiango tanto di non averti visto crescere...".

Talvolta penso a quel sogno e al mio ultimo viaggio, penso a quando il Signore mi chiamerà, mi piace immaginare che quando varcherò la porta del cielo ad attendermi ci sia il mio papà, vestito come quella sera che mi ha portato al cinema: con lui abbiamo molte cose da raccontarci, dobbiamo riprendere per sempre quel discorso interrotto in

quella fredda notte di febbraio. Sarebbe il modo migliore, credo, per iniziare il mio ultimo viaggio.

La mamma rimase nella disperazione con quattro figli e senza pensione perché papà era un semplice ciabattino. Sulla nostra povera famiglia di emigrati era sceso tutto il freddo e tutto il dolore del mondo.

Lontani dalla nostra terra, lontani dalla vita, eravamo dei granelli di sabbia trascinati dal vento del deserto.

Mia madre aveva perso se stessa e tutta la sua anima. Era diventata un guscio vuoto. Il suo corpo era contratto come un pezzo di legno, non smetteva di dimagrire e il suo sguardo smarrito, in un viso terreo e senza espressione, restava fisso per interi minuti verso un punto lontano, verso la tomba di papà. Era diventata come un fantasma invasato dalla impossibilità di dimenticare. Percepivo il momento in cui sarebbe caduta e sprofondata in una disperazione senza vie d'uscita. Cercavo di scuoterla, le parlavo cercando di rincuorarla. Incredibilmente si erano rovesciati totalmente i ruoli: era la figlia che consolava la madre, raccontandole storie per prepararla a vivere senza il marito e aiutarla a dimenticare. Io, figlia maggiore, non avevo ancora compiuto 15 anni.

Dopo cena tornavo a lavorare dalla pellicciaia per racimolare qualche lira in più. Ero io che cercavo di tenere viva la fiammella della speranza. Ma alla fine mia madre, non so come, forse con la forza della disperazione, fra un pianto e l'altro si caricò tutto il mondo sulle spalle e piano piano tornò a fare la sarta cucendo qualche gonna e vestaglie.

Capitolo decimo - La bela tusa



A maggio dello stesso anno il mio fratellino si ammalò di morbillo e lo presi anch'io, non avendolo contratto da bambina. Mentre ero a letto sentii mia mamma aprire la porta. Qualcuno aveva suonato il campanello. Poi sentii la voce di zizi e Micherillo. Ero preoccupata: prima non mi avevano mai portata a Domodossola a vedere i genitori e adesso si erano fatti vivi. Rimasero circa una settimana, poi ripartirono un po' delusi poiché speravano che io tornassi con loro in Sicilia. A novembre arrivò una lettera bordata di nero. La mamma si allarmò, aprendola le tremava la mano. La vidi piangere: zizi annunciava la morte di nonno Turi. L'avevano trovato morto nella campagna di Bordonaro l'8 novembre. Aveva 87 anni. L'anno dopo ci fu un altro dispiacere ancora più grande, quando per caso le indagini portarono alla causa di morte per soffocamento con un fazzoletto in gola, trovato durante la riesumazione. Il delitto era stato compiuto da una donna insieme al fratello, vicini di casa in campagna, per rubare la pensione di 11.000 lire. In seguito scontarono in carcere 24 anni lei e 12 anni lui per concorso.

Io continuavo ad essere triste. Con pochi soldi non si poteva tirare avanti in 5 persone. La signorina Tilde mi consigliò un finto licenziamento per potermi iscrivere all'ufficio di collocamento. Andavo spesso a verificare se c'era qualche lavoro, ma le speranze erano poche. Nell'aprile del '53 seppi che avevano assunto alcune ragazze in una fabbrica. Non avevano bisogno, i loro padri avevano già un lavoro. Allora andai all'ufficio a protestare: io avevo bisogno di lavorare più degli altri. A maggio entrai a lavorare in una fabbrica dove si producevano elastici, stringhe per scarpe, fettucce, tubolari per fili elettrici. Un lavoro duro con turni settimanali 6-13 e 13-21. Negli intervalli andavo anche dalla pellicciaia per arrotondare lo stipendio e dare un sollievo alla mamma.

Venne agosto. Per le ferie la comare Grazia doveva andare in Sicilia a trovare la madre anziana. Decisi di partire anch'io con la figlia Caterina. Partimmo col treno per Milano e poi per Roma, dove arrivammo di notte. C'era da aspettare un po' di ore il treno per la Sicilia. In stazione trovammo dei compaesani, e tra di loro un attore nano di Novara, Salvatore Furnari, e un militare di cui non ricordo il nome. Mentre la signora Grazia si riposava su una panchina io e Caterina fummo invitate a fare una passeggiata. Ci portarono in piazza Esedra a mangiare il mottarello. Sembrava di cominciare a rivivere.

All'arrivo del treno già affollato la signora Grazia si affrettava a salire con due borsoni. Il treno non si era fermato del tutto e lei cadde distesa sulle rotaie. Io, Caterina e tutta la folla invocavamo gridando il Padre Eterno mentre la estraevamo piena di ecchimosi ma miracolosamente viva. Rifiutò di essere portata all'ospedale. Dopo un'ora il treno è ripartito. Prima di mezzogiorno arrivammo alla stazione di Terme Vigliatore dove

abbiamo preso la corriera che portava a Novara Sicilia, ospiti di zizi e Micherillo. Ci accolsero come ospiti d'onore. La notte tutte e tre nel lettone, io e Caterina non abbiamo chiuso occhio. La signora Grazia era piena di dolori. La stessa notte ci fu una sorpresa: alcuni giovanotti ci fecero una serenata con la chitarra e il violino, ma lo zio Micherillo, infastidito, li fece scappare.

La mamma di Caterina trascorse quasi tutto il tempo a letto. Uscì solo due volte in dieci giorni per andare a visitare la mamma anziana. Al pomeriggio andavo a trovare le compagne di scuola e le amiche del laboratorio. Un giorno vidi anche un compagno di scuola che venne ad abbracciarmi. Teneva per mano una bicicletta e gli chiesi di farmi fare un giro. Allora a Novara non si era mai vista una ragazza in bicicletta. Appena lo venne a sapere zizi mi rimproverò: "Sei diventata una civetta, non mi sarei mai immaginata cose del genere".

Tornate a Domodossola la signora Grazia stentava a riprendersi. Dopo quella caduta subentrarono dolori di artrosi. Si faceva coraggio solo quando andava con la famiglia a qualche festa, dove ero invitata anch'io.

Ripresi il lavoro in fabbrica e dalla pellicciaia, ma avevo bisogno di nuove esperienze. Un giorno visitando la parrocchia di San Gervasio e Protasio si avvicinò don Giuseppe Benetti per farmi qualche domanda. Gli confidai tutte le mie pene. Lui mi incoraggiò e mi disse: "Domenica pomeriggio vieni all'oratorio. Lì troverai il presidente dell'Azione Cattolica Sig.na Germana, che ti presenterà le ragazze e ti darà tanti buoni consigli". Mi trovai subito a mio agio: con un po' di timidezza cominciai a fare amicizia. Avevo paura di non saper parlare ma con l'aiuto di Dio superai le prime difficoltà. Leggevo volentieri il giornale dell'associazione ammirando la fondatrice Armida Barelli: grazie a lei la mia vita era migliorata. Quando il turno in fabbrica lo permetteva andavo alla messa del mattino alle 7, dove incontravo don Benetti, che ritenni il mio direttore spirituale. La domenica mi ero offerta di stare un'ora al banco della buona stampa davanti alla chiesa. In seguito mi invitarono a far parte del consiglio delle ACLI. Con tutti quegli impegni mi sentivo importante e realizzata.

Le compagne della fabbrica mi giudicavano bigotta, ma io non mi sentivo a disagio, anzi pregavo per loro e le richiamavo quando prima di iniziare il turno parlavano con volgarità negli spogliatoi.